

Mi chiamo Aba Abate. Mio padre voleva che fossi la prima, sempre, a cominciare
dall'appello all'asilo. Divertente, no? Ma non per me.

Quelli che mi amano sanno chi sono, ma non sanno *cosa* sono davvero.

Quelli che lavorano con me sanno *cosa* sono, non *chi* sono.

Sono Ice, e sono capace di ingannare chiunque.

Tranne me stessa.

DOMENICA

Il giovane arabo sullo schermo del pc era visibilmente agitato. Invece, la voce femminile era calmissima, come se stesse discutendo con il parrucchiere il colore da dare alle mèche. Gli parlava nella sua stessa lingua, per metterlo più a suo agio.

«Allora, Kebab. Omar ti ha dato quella cosa che dovevi portare a Tripoli?»

Durante quelle comunicazioni, che erano intercettabili nonostante tutte le precauzioni, si usavano sempre nomi in codice. Il giovane si era scelto quel soprannome visto che lavorava in un kebab.

«Sì, signora. Una busta. Dovevo portarla sul volo da Roma via Tunisi.»

«L'hai aperta?»

«Non ho potuto, signora. Era sigillata.»

Kebab fece una pausa, come se attendesse un rimprovero. Ma lei non disse nulla.

«Ho dovuto fare così, signora.»

«Certo, capisco. Continua, Kebab.»

«Omar me l'ha data all'aeroporto appena prima dei controlli. Mi ha detto di andare alla toilette appena salivo in aereo, lasciarla lì e sedermi subito al mio posto.»

«Quindi non sai cosa c'era dentro.»

«No. Ma prima di lasciarla nella toilette ho provato un po' a tastarla. Era leggera ma non si piegava del tutto, come se non contenesse solo dei fogli. Forse anche un piccolo quaderno.»

Ci fu una breve pausa, urla giocose di adolescenti. Poi la donna pose la domanda successiva con tono leggero, come se gli stesse chiedendo quanta cipolla metteva nei kebab.

«Hai visto chi ha preso il pacchetto sull'aereo?»

«No. La toilette era vicina alle prime file il mio posto era in fondo. Ma cosa sono queste urla e risate?»

La donna scelse la via che le era stata insegnata e che usava in entrambe le sue vite.

Menti solo se è indispensabile. Le bugie portano guai, meglio le omissioni.

«Ragazzini che giocano.»

«È in un parco, signora? Non piove lì da lei?»

Avrebbe dovuto per forza mentire. Perciò utilizzò il metodo standard per quel tipo di circostanze. Appreso dallo stesso maestro.

Quando non puoi o non vuoi dire la verità, cambia discorso.

«Kebab, mi avevi già parlato di Omar e della busta nel nostro ultimo colloquio prima di Natale. Perché hai non hai aspettato l'appuntamento di fine gennaio ma hai voluto parlarmi oggi?»

Il volto del giovane arabo si rabbuiò.

«Venerdì, in moschea, ho incontrato di nuovo Omar. Mi ha ringraziato per aver consegnato la busta. Poi ha detto che voleva vedere le armi. Sa, quelle che gli avevo detto di aver rubato con il furto a quell'armeria, quelle che mi avete...»

Lei lo bloccò subito.

Non parlare mai di cose pericolose se già le conosci.

«Perché voleva vederle?»

Il giovane arabo capì di aver sbagliato. Pur essendo una linea criptata, certi dettagli erano solo inutili.

«Mi scusi, signora. Sono un po' agitato.»

«Tranquillo, Kebab. Continua.»

«Siamo andati a casa mia. Gli ho mostrato le tre pistole e il mitra e Omar mi ha chiesto se sono capace di usarle. Gli ho raccontato che ho combattuto contro Gheddafi, gli ho fatto vedere le foto a Misurata.»

«Bravo. Poi?»

«Abbiamo fumato la shisha, io ci ho aggiunto l'hashish come lei mi ha suggerito...»

«Basta che lo usi solo per lavoro, Kebab. Fa male al cervello.»

«Certo, signora, solo per farlo sciogliere, io non ho neanche aspirato. Dopo un bel po' di fumo, Omar ha detto che le mie armi e la mia esperienza potevano servire. Vuole presentarmi i suoi amici, che di armi ne hanno già un bel po'. Dice che possiamo fare una cosa insieme.»

A quel punto il giovane arabo si azzittì. Si portò alle labbra una sigaretta e la accese. La donna che lo osservava sullo schermo ad alcune centinaia di chilometri di distanza notò che gli tremava la mano.

Lei invece aveva fretta, come sempre.

Anche se era domenica, aveva incombenze personali e familiari. Aveva già fatto la sua ora di tapis roulant ed era andata a messa come ogni domenica, ma doveva ancora preparare il pranzo per il marito e i figli. Non poteva cucinare per loro negli altri giorni e nemmeno la sera, a causa del lavoro, ma aveva difeso quel rito domenicale con tutta se stessa. E si rifiutava di ricorrere a certi mezzucci come facevano alcune sue conoscenti, che passavano a comprare teglie di lasagne e arrosti per poi spacciarli come propri.

Si trattenne dall'incalzare il giovane arabo.

Era stato lui a chiedere l'incontro urgente: si trattava solamente di attendere. Infatti, dopo due o tre boccate di sigaretta, il giovane arabo riprese spontaneamente il racconto.

«Omar si era fumato un bel po' di hashish, era strafatto e voleva stupirmi con un grande segreto. Mi ha detto che c'è un ragazzino che sta per arrivare da Tripoli e che...»

Lei lo interruppe.

«Ha detto *walad saghir?*»

Di nuovo si udirono urla e risate in sottofondo, ma questa volta il giovane arabo le ignorò.

«No, signora. Ha detto *little boy*, in inglese.»

Lei trattenne il fiato. Scorse il proprio volto nello specchio sulla parete e fu enormemente sollevata dal fatto che Kebab non potesse vederla. Quando parlò, per la prima volta la sua voce le suonò un po' troppo impaziente.

«Kebab, sei sicuro che abbia detto proprio così?»

L'arabo aggrottò la fronte. Ormai faceva quel lavoro da qualche anno e conosceva bene quella donna. Non l'aveva mai sentita apprensiva.

«Sì, sono sicuro. Ha detto che il *little boy* partirà su uno dei barconi e arriverà in Sicilia, poi raggiungerà gli amici al Nord per fare un colpo grosso.»

«Colpo grosso?»

«Anche quello lo ha detto in inglese: *big bang*.»

Kebab spense la sigaretta e subito se ne accese un'altra.

«Per questo ho pensato di avvertirla subito, altrimenti non avrei mai disturbato di domenica.»

La donna fece un altro respiro profondo per mantenere il controllo ed eliminare l'ansia dalla voce.

Non devi mai spaventare chi ha già motivo di esserlo, impara dai bravi medici

«Hai fatto benissimo, Kebab. Forse Omar è solo uno sbruffone. Quando partirebbe questo little boy secondo il tuo amico?»

«Ha detto che partirà non prima di domenica prossima, ma che noi dobbiamo organizzarci per accoglierlo e fargli trovare ciò che serve per il big bang.»

«Come sei rimasto con Omar?»

«Vuole che ci vediamo domani alle nove di mattina in un parcheggio dietro la stazione a Piacenza. Mi ha detto di prendere il treno domattina. Quello che arriva alle nove a Piacenza. Lui mi aspetterà nel parcheggio dietro la stazione. E dovrei portare con me la borsa con le armi.»

«E poi?»

«Poi lui mi porterebbe in macchina dai suoi amici. Non mi ha voluto dire dove.»

La donna notò l'uso dei condizionali e capì che il giovane non era affatto tranquillo.

Si chiese se fosse giusto rassicurarlo. Poi concluse che nel suo lavoro, nel loro lavoro,

l'aggettivo *giusto* andava sostituito con *opportuno*.

«Kebab, Hai l'orologio che ti ho regalato, lo Swatch identico al tuo, vero?»

«Sì.»

«Mettilo al posto del tuo. Così noi da qui saremo in quella macchina con te. Tutto chiaro?»

Per la prima volta il giovane arabo parlò in italiano.

«Ho una moglie incinta a Misurata, signora. Nel caso mi accadesse qualcosa vorrei.... »

Lui lasciò la frase in sospeso, sperando forse che lei lo esentasse da ciò che evidentemente non voleva fare. La donna immaginò la ragazza col pancione che aspettava il suo Kebab. Da qualche parte arrivò il canto di due adolescenti:

When I think of that day

The day you went away

L'immagine della ragazza col pancione fu sostituita da quella di little boy con uno zainetto in mezzo ad un gruppo di adolescenti che cantavano.

«Non aver paura, Kebab. Ci siamo noi a proteggerti.»

In sottofondo il canto continuava:

What a life to take

What a bond to break

La donna interruppe la comunicazione.

Chiudo il notebook e mi alzo dalla scrivania per uscire dal piccolo studio che mio marito usa per concentrarsi. È qui che crea per lavoro i suoi slogan di gran successo che cominciano a venirgli a noia e cerca per passione di scrivere da tanto tempo il suo romanzo. Ogni tanto ho la tentazione di hackerare il suo computer per leggere ciò che ha scritto. Mi frenano due cose: la cronica mancanza di tempo tipica delle donne con il doppio lavoro, quello dell'ufficio e quello di madre dei figli, e l'altro timore, quello di ritrovarmi davanti un centinaio di pagine tutte con la stessa frase, *Il mattino ha l'oro in bocca*, come la moglie di Jack Nicholson in *Shining*.

Mi affaccio nel soggiorno, da cui arrivano ancora le voci e le risa dei due adolescenti. Sono sdraiati davanti al televisore, guardano il video di Puff Daddy e cantano con lui. Non che io sia una

fan di rap o trap o comunque si chiami, ma le madri tengono sempre d'occhio i gusti dei figli, è un modo per capirli più efficace delle domande. Caterina è sul divano con la mia vestaglia che non trovavo da giorni, Francesco in poltrona con i piedoni scalzi taglia 46 poggiati sul tavolo di marmo proprio accanto al vaso che ho comprato ieri in un antiquario di via Giulia per una cifra ignobile. È vero che è domenica ed è vero che hanno l'esempio di Paolo e almeno per metà i suoi geni. Mi domando che fine abbia fatto la mia metà. Certo, la rivedo nei lunghi e ondulati capelli ramati di Caterina, che io ho abolito a tredici anni per sostituirli con capelli sempre più corti e sempre più neri sino al caschetto di oggi. La rivedo negli occhi di Francesco che virano dal verde chiaro allo scuro secondo lo stato d'animo. Ma questa idea che la vita sia troppo facile o troppo difficile per battersi è solo di Paolo. E anche se a volte mi sfiora il dubbio che sia meglio così, i vecchi insegnamenti paterni mi impongono di attrezzare i miei figli per la vita che inevitabilmente verrà.

«Francesco, puoi apparecchiare?»

Francesco è il piccolino di casa. Quindici anni e centottantaquattro centimetri per novanta chili, di muscoli, peli, qualche brufolo, vocione gutturale e ormoni. Mi guarda, stupito.

«Ma oggi tocca a Shrek!»

«Shrek» sarebbe Caterina, la piccolina di casa. Diciassette anni, centosessantacinque centimetri per sessanta chili di insicurezza che alimentano una continua ed imprevedibile alternanza di rabbia e dolcezza.

Lei gli tira una pedata amichevole. «Non è vero, oggi tocca allo stronzetto! E poi io devo ripassare, domani ho la prova per le Olimpiadi di matematica.»

«Anche io ho compito in classe domani, Shrek.»

Intervengo col solito metodo, anche per bloccare la lite nascente. «A proposito, non ti scordare il dizionario, Francesco.»

Il ragazzino mi guarda come se avessi pronunciato una parola sconosciuta.

«Che dizionario?»

«Quello di latino.»

«Domani ho il compito di matematica, mamma. Latino è lunedì prossimo.»

Gli sorrido e gli parlo con calma, come si fa con un bambino che è solo diventato gigantesco ma non ancora un ragazzo.

«Matematica è lunedì prossimo, domani hai latino.»

Francesco si rabbuia subito. «Come te lo devo dire di non guardare il mio diario?»

Da quando ha iniziato il liceo non ho voluto più far parte del club delle madri che scoprono tutto per caso: compiti in classe, interrogazioni, gite. Ho scelto questa soluzione bieca ma efficiente, quella di sbirciare nel diario di mio figlio.

In fondo è il mio lavoro sbirciare nelle vite degli altri, no?

Intanto nessuno dei due ha alzato il volto dallo schermo e si parlano attraverso me, come fanno sempre all'inizio di una disputa.

Educarli è davvero faticoso, ma non farlo è un crimine.

Mi ripeto questa frase ogni giorno un centinaio di volte e ogni tanto mi guardo intorno cercando il mio socio, o almeno un complice, un attendente, un aiutante. Ma su questo Paolo ha un suo approccio, diverso dal mio: «Dai loro tempo, spazio e fiducia, Aba. Non crescono se gli stiamo sempre addosso».

Dove «gli stiamo» vuol dire «gli *stai*».

Così i figli hanno due educazioni, una interventista e una permissiva. Chiedere a Paolo di cambiare non ha senso, visto che il suo totale *laissez faire, vivi e lascia vivere*, è uno dei motivi per cui siamo insieme. In fondo per i figli è come imparare due lingue, gli saranno utili entrambe.

Intanto, i ragazzi non staccano gli occhi dallo schermo e non accennano ad alzarsi. Mi tocca inasprire un po' il tono.

«Francesco, tocca a te.»

Il ragazzino alza gli occhi dallo schermo, sono passati a uno di quei serial americani interminabili dove risate in sottofondo sottolineano battute demenziali. Ora c'è un tipo che pone quesiti esistenziali.

Chiedereste a Picasso di giocare a Pictionary? Chiedereste a Rockefeller di giocare a Monopoli?

«Chi è Rockfellow, mà?»

«Rockfeller è un miliardario. Francesco. Dai, apparecchia.»

«Ma tocca a Shrek!»

«Oggi è domenica, non sabato.»

«Ah, pensavo che era sabato.»

«Che fosse.»

«Che fosse cosa?»

«Niente. Papà dov'è?»

Caterina solleva il musetto carino ma un po' troppo paffuto. «Chiuso in camera vostra a scrivere, dato che gli hai occupato il suo studio.»

Ci si mette anche Francesco, che a volte sembra il fratello minore di suo padre.

«Sta scrivendo il romanzo, lo chiamiamo quando il pranzo è in tavola. Ah, ma se è domenica toccava a Shrek portare giù Killer.»

Un cocker così gentile chiamato Killer in omaggio allo slogan con cui Paolo convinse una notissima casa di profumi per il lancio del loro nuovo profumo femminile. Una modella molto mascolina con in mano una frusta con cui fa giocare un gattino e poi, nell'altra mano, appare la boccetta.

Killer, la dolcezza che non ti aspetti.

Potrei ordinare a Caterina di alzarsi e portare giù il cane come ogni domenica, quando non viene Rodica, la nostra donna di servizio. Ma di colpo sento il bisogno di aria. Così, mentre Francesco apparecchia svogliatamente, Caterina ride di battute metafisiche e Paolo scrive il suo romanzo, io porto un cocker a fare i bisogni che raccolgo con paletta e sacchetto mentre penso a quel problemino che mi aspetta domani: little boy.

LUNEDI

Quando il mio lavoro me lo consente, accompagno sempre a scuola i ragazzi in auto. Così almeno so che arrivano in orario, di che umore sono, e a volte ci scappa persino qualche notizia inedita sulla loro vita sconosciuta. Oggi si è aggregato anche Paolo, ha una riunione mattutina col direttore dell'agenzia per un nuovo spot.

«Questi maledetti clienti tedeschi! Alle nove! Ma dimmi tu se si può spiegare una cosa creativa all'alba!»

«Ma ce l'hai un'idea da proporre?»

«Sì, certo. Immagina la scena. Ristorante di lusso con favolosa vista sul mare, una giovane donna bellissima di fronte, un uomo coi capelli grigi di spalle, si tengono per mano, ma lo sguardo di lei va oltre, verso la balaustra sul mare da cui un bellissimo giovanotto la osserva, un rapido scambio di sguardi e voilà, stacco, ora vedi l'uomo coi capelli grigi felice sulla meravigliosa cabriolet scoperta e parte il claim: *lei non ti tradirà mai*. Che ne dici?»

«È la pubblicità di un albergo a ore?»

«Dai, Aba, è la nuova cabrio top di gamma della...»

«A me sembra uno spot per cafoni arricchiti.»

Paolo ride soddisfatto e ha sempre quel bel sorriso da ragazzo anche se ormai ha passato i quaranta. «Allora è perfetto. Il target è proprio quello.»

Con la Yaris ibrida cerco di districarmi velocemente nel traffico di Roma. Piove a dirotto, quindi oggi anche chi normalmente usa i mezzi pubblici contribuisce al groviglio di lamiere che deturpa l'immensa bellezza di questa città. Per cui è tutto un *fermati e riparti*.

Seduto al mio fianco, Paolo inneggia alla sua grande scelta ecologica.

«Vedi, amo, con l'ibrido si risparmia proprio in questo tipo di situazioni di stop and go.»

«Uhm...»

Vista la mia assenza di reazioni si gira verso i due adolescenti seduti dietro.

«Quando mamma frena per rallentare, il motore elettrico si oppone alla rotazione delle ruote, così l'energia cinetica diventa energia elettrica immagazzinata nella batteria.»

Getto un'occhiata nel retrovisore. Francesco, il futuro ingegnere nei sogni a occhi aperti di Paolo e probabile disoccupato cronico nei miei timori a occhi chiusi, sta ridacchiando di qualche demenza. Ha il nuovo iPhone che mio marito gli ha voluto regalare come premio per il sei, in realtà sei meno meno, nell'ultimo compito di fisica.

Caterina, invece, sta facendo un ripasso last minute per le Olimpiadi di matematica, ripetendo ad alta voce.

Il campo di esistenza è l'insieme dei valori dell'incognita che annullano i denominatori e nell'equazione fratta...

«Nel caso dell'equazione fratta si portano i denominatori ai minimi termini, vero?»

Caterina lo chiede a Paolo, come se io mi fossi comprata sul web la laurea in matematica e statistica e lui fosse uno scienziato e non un umanista apprendista tecnologo.

Un SUV con una bionda platinata alla guida mi taglia la strada per evitare una pozzanghera mandandomi quasi sul marciapiede e costringendomi ad una brusca frenata e a perdere il verde al semaforo.

Adesso passo col rosso, la inseguo, le taglio la strada, la costringo a scendere e ricuro anche lei ai minimi termini, capelli biondissimi compresi.

Ovviamente, non posso davanti a loro tre. E non potrei comunque.

Però come fantasia è molto attraente. Magari un giorno, quando loro saranno adulti, Paolo in giro a presentare i suoi romanzi e io in pensione, allora lo farò.

Memorizzo automaticamente la targa. Ho una memoria formidabile grazie alla genetica familiare, allenata sin da bambina da mio padre che mi faceva ripetere canti interi delle tragedie

greche, della Divina Commedia e persino elenchi dei numeri di telefono di tutti i suoi innumerevoli collaboratori.

Caterina si lamenta. «Ma dove corri, mamy?»

«Ho una riunione.»

Francesco le dà man forte.. «I miei amici dicono che chi lavora al ministero non fa mai niente! Che devi fare tu, sempre di corsa?»

È Paolo a difendermi, come sempre. In quello almeno siamo in due contro due.

Anche se mi difende a modo suo.

«Al ministero mamma deve timbrare il cartellino sempre entro le nove, ragazzi.»

Ecco, appunto. Il vantaggio del *laissez faire* è questo: si accontenta di sapere *chi* sono senza chiedersi *cosa* sono.

Un po' trafelata, Aba fece scorrere il badge e digitò il codice per entrare nel parcheggio sotto il palazzo degli uffici dei Servizi Segreti italiani.

Il confine invalicabile. Per tutti, anche per Paolo, Caterina e Francesco.

Stava per entrare in ascensore quando si sentì puntare qualcosa in mezzo alla schiena.

«Mani in alto, Ice.»

Si voltò e sorrise a Pietro Ferrara, il vicedirettore dell'AISI per il terrorismo, il suo capo diretto, l'ex assistente di suo padre che oltre trent'anni prima le insegnava i trucchi per vincere a nascondino con i suoi cugini maschi.

«Una volta o l'altra mi giro e ti sparo.»

«Non sei armata. E comunque, tra noi due, l'unico che sa usare una pistola sono io.»

Aba premette il pulsante del terzo piano.

«Ho fatto tardi, con la pioggia gira troppa gente che non sa guidare.»

L'uomo aveva ancora quel sorriso affettuoso che Aba ricordava sin da bambina.

«Sei in ritardo solo di pochi minuti, Aba. E se dipendesse da te saresti l'unica ad avere la patente. Perché invece non vieni a piedi in ufficio, come faccio io?»

«Tu abiti nello scantinato di questo palazzo, Pietro.»

Il che era quasi vero, Ferrara abitava in fondo alla via, da solo, nello stesso appartamento in cui era andato a vivere con la sua Emma quando si erano sposati. E non si era più mosso da lì, nemmeno quando Emma era morta tanti anni prima.

Entrarono insieme nella screen room, l'ampia sala riunioni circondata di schermi alle pareti. Intorno al grande tavolo erano sedute tre persone molto giovani. Avevano già le cuffie con il microfono.

Ferrara si sfilò con calma l'impermeabile imbottito, più adatto alla Siberia che a Roma. Sotto, indossava uno dei suoi soliti spezzati che combinavano velluto, tweed e fustagno dai colori improbabili, come se ogni mattina un maggiordomo non vedente gli scegliesse gli abiti.

Aba si tolse il trench e prese una sedia. Guardò il grande schermo che occupava per intero la parete di fondo, mise le cuffie e si rivolse al giovane analista che era responsabile del collegamento.

«Dove si trovano, Tonino?»

Antonio detto Tonino, era uno dei tre giovani che lavoravano direttamente per lei nel servizio *Gestione infiltrati*. Era snello, muscoloso, grandi occhi dolci, lineamenti scolpiti, capelli a spazzola cortissimi tranne che per un ciuffo tenuto su dal gel. Indossava una giacca di marca su una maglietta giro collo e jeans stinti.

«Sono sulla provinciale, dottoressa. Omar è tranquillo, anche Kebab. Omar non vuole fare l'autostrada per via delle telecamere. Hanno passato Lodi vecchio, Omar non dice dove vanno.»

Tonino indicò il monitor da 70 pollici fissato sulla parete della sala riunioni. Il puntino rosso che indicava la posizione della Clio si muoveva molto lento lungo la provinciale. Aveva davanti un puntino giallo. Altri puntini gialli sfrecciavano in direzione opposta e altri li superavano.

Quel puntino giallo così lento la infastidiva. Aba si rivolse al ragazzo magro e ossuto coi capelli rossi legati in un codino.

«Albert, l'autista ha chiamato qualcuno da quando sono partiti?»

«No.»

Due voci si alternavano dentro la Clio. Una era quella di Kebab, l'altra era stridula, acuta, quasi in falsetto. Parlavano tra loro in arabo mentre Leyla traduceva simultaneamente. I suoi grandi occhi neri ben truccati e contornati dal velo bianco erano bassi, sulle sue mani con le unghie smaltate di bianco. Il suo italiano era perfetto, così come il suo arabo. Di entrambe le lingue conosceva anche termini gergali e sfumature.

«Kebab, gli italiani se ne fottono della doppia striscia, adesso lo sorpasso anche io questo carro funebre!»

«No, Omar, non vuoi che ci fermino per farci la multa?»

Aba capiva l'arabo abbastanza bene e non era convinta della traduzione.

«Ha detto 'non vuoi' o 'non voglio', Leyla?»

La ragazza arrossì.

«Ha detto 'non voglio', dottoressa. Mi scusi.»

«'Non voglio'. Quindi Kebab sa che lo ascoltiamo e ci sta suggerendo di non intervenire per il momento. Sei d'accordo, Pietro?»

Ferrara rispose con la sua voce roca da fumatore incallito, tra un colpo di tosse e l'altro.

«È in gamba il tuo Kebab. Lo hai addestrato bene.»

Ferrara la stimava molto, ma Aba capì dalla risposta che aveva qualche dubbio sulla situazione. Lo esprimeva indirettamente per non toglierle autorevolezza davanti ai tre giovani collaboratori.

La seconda frase è in realtà una domanda. Quanto è capace Kebab di reggere la tensione?

Aba guardò il suo capo diretto, seduto a capotavola. Ferrara aveva trascorso vent'anni nei Carabinieri, prima dei venti nei Servizi, in AISE e AISI. Lei sapeva bene quale

principio basilare ispirasse le sue azioni, era quello che il loro comune maestro aveva inculcato ad entrambi.

La prudenza. Che vuol dire prendere in considerazione tutte le possibilità.

Ma sulla lealtà e sulla tenuta nervosa di Kebab Aba non aveva dubbi.

«Era già in gamba di suo, Pietro, ha i nervi saldi. Ha combattuto sul campo contro quelli di Gheddafi e ci ha quasi rimesso la pelle.»

In quel momento comparve un altro puntino giallo sullo schermo. Era circa cento metri più avanti, immobile sul lato della provinciale, nella stessa direzione di marcia della Clio. Udirono la voce concitata e acuta dell'autista.

«Porca puttana, fanno segno di fermarci.»

E poi quella di Kebab, cui si sovrapponeva la traduzione di Leyla Salem.

«Fermati, Omar, è solo la Polizia stradale. Prepara la tua patente e il libretto.»

Sullo schermo videro il puntino rosso della Clio rallentare e arrestarsi poco prima del puntino giallo fermo sul bordo della strada.

Aba annuì, soddisfatta.. «Kebab è in gamba, ci sta avvertendo che si tratta della Polizia stradale, non dei Carabinieri.»

In quel momento udirono dei rumori nell'auto, come di un cassetto che veniva aperto e richiuso. Subito dopo arrivò la voce allarmata di Kebab.

«Sei pazzo, Omar? Perché tiri fuori una pistola? Mettila subito via.»

«Abbiamo una borsa piena di armi nel portabagagli, cazzo!»

Mentre Leyla finiva di tradurre,

Aba entrò subito in azione. L'operazione era sua, non le serviva l'autorizzazione di Ferrara.

«Tonino, dammi il canale audio con il Comando operativo della Stradale.»

Tonino impiegò una decina di secondi a stabilire il contatto.

«È in linea con la Centrale della Stradale, dottoressa.»

Aba prese il microfono. «Avete un'auto sulla provinciale, appena dopo Lodi vecchio.»

Rispose una voce maschile tranquilla. «Un attimo, verifico.»

«Non ho un attimo e non c'è nulla da verificare. Ordinate di interrompere immediatamente qualunque controllo.»

«Cosa?»

«Sa da dove chiamo, vero?»

Il tono di voce cambiò. «Certo, mi scusi, faccio subito la comunicazione.»

Ma non ci fu il tempo.

Nella cuffia, Aba udì le urla e il crepitio degli spari.

Aba e Ferrara erano rimasti soli nella screen room. Lui si alzò. Si infilò l'impermeabile e annodò bene la sciarpa mentre tossiva. Era da un po' che ad Aba sembrava davvero invecchiato, i capelli grigi diventati bianchi e più radi sul cranio, la fronte ampia solcata da profonde rughe orizzontali, il viso pallido solcato da rughe verticali che andavano dalle borse sotto gli occhi sino ai baffi grigi. Lei provò una fitta di apprensione. Quell'uomo era stato il sostituto emotivo di suo padre, e la sua Emma, sino a che era viva, la sostituta di sua madre.

È come un Alzheimer fisico, i sassi che cominciano a cadere prima della frana.

«Andiamo in terrazzo, Aba. Tu prendi un po' d'aria e io mi fumo una sigaretta.»

Aba si buttò il trench sulle spalle e lo seguì sino all'uscita sul terrazzo coperto di antenne di ogni genere. Scendeva una pioggia fitta e sottile, perciò restarono in piedi sotto la volta di copertura. Dalla strada arrivavano i clacson furibondi del traffico.

Ferrara si accese una sigaretta con un vecchio Zippo con lo stemma giallorosso della

Roma, poi aspirò una lunga boccata e iniziò subito a tossire.

«Il fumo ti fa male alla tosse, Pietro. Dovresti smettere almeno per un po'.»

Ferrara aveva l'aria di chi pensa a tutt'altro.

«Già. Invece tu non hai vizi, a parte una certa tendenza a essere presuntuosa.»

«Non è stata presunzione. Chi poteva mai ipotizzare che la Stradale li fermasse?»

Ferrara la guardò attraverso il fumo e l'alito che usciva dalla sua bocca nel gelo

umido del mattino. Aveva ancora sul volto quell'aria tra l'affettuoso e l'indulgente che

usava soltanto quando erano soli, perché sapeva bene che, davanti ai colleghi, Aba voleva

essere trattata formalmente.

«Non parlavo dell'incidente ma di come ti sei rivolta a quel povero centralinista, tipo

lei non sa chi sono io.»

«Ci stava facendo sprecare secondi preziosi. Forse non avremmo perso Kebab se...»

«Aba, quel poveretto del centralino non c'entra. Ora sei sconvolta...»

La mente di Aba fu attraversata per un attimo dall'immagine della ragazza incinta

che avrebbe inutilmente aspettato il suo Kebab a Misurata.

«Non sono mai sconvolta e tu lo sai. Ma avevo detto a Kebab che lo avremmo protetto, che poteva stare tranquillo, la moglie è incinta...»

«Non potevi prevedere questo incidente. Aiuteremo la moglie nel solito modo riservato.»

Aba sospirò, scuotendo il capo mentre guardava il cielo carico di nuvole nere gonfie di pioggia. Certo, riservatamente la giovane donna avrebbe ricevuto un aiuto economico senza neanche capirne bene la provenienza. Ma non avrebbe avuto un marito accanto e suo figlio sarebbe cresciuto senza il padre.

Kebab aveva paura e io l'ho costretto.

La consapevolezza che non l'aveva davvero costretto e che quelle erano comunque le regole previste dal suo lavoro non sollevavano Aba dal disagio per quello che Ferrara definiva «un incidente imprevedibile».

«Pietro, credi davvero che sia stata una sfortunata coincidenza?»

Ferrara scosse il capo, ora sembrava molto preoccupato e ad Aba dispiacque.

È preoccupato per me, non per l'incidente. Per la sua piccola Aba sempre così dura con sé stessa e con gli altri.

Lui aspirò e tossì ancora.

«Ci sarà un'indagine. Noi siamo analisti, Aba, non investigatori e tanto meno indovini.»

«Ma la probabilità di essere fermati dalla Polizia per un controllo è bassissima, irrisoria. Da quando ho la patente, e sono passati più di vent'anni, non mi hanno mai fermato.»

«Tu sei una distinta signora bianca. Loro due giovanotti scuri...»

«Va bene, ma il dubbio rimane, Pietro. Comunque, chi di noi si interfaccia con la polizia?»

Ferrara la guardò negli occhi. In quello sguardo Aba vedeva lo stesso affetto da oltre trent'anni, ma ora lei non era più una bambina e lui non era il giovane assistente del generale Adelmo Abate. E per quanto amore avesse per Pietro Ferrara, sul lavoro voleva rispetto, non affetto.

«Affiderò a Guido Luci il compito di tenere i collegamenti con la polizia giudiziaria, che dovrà indagare sull'incidente e che dovrà cercare il covo in cui Omar stava portando Kebab. Tu non devi occupartene.»

L'ultima frase era chiara e la piccola Aba avrebbe insistito e chiesto infinite spiegazioni.

Perché non posso nascondermi nel pozzo, zio Pietro?

Ma quello non era più il giardino dei sogni, era la sede dei Servizi, dove lei non era nemmeno Aba, era Ice.

«Non sono d'accordo. Ma, ovviamente, obbedisco. Tanto, sono stata cresciuta obbedendo senza condividere.»

Ferrara conosceva bene il senso profondo di quelle parole, il rapporto di amore-odio tra Aba e quel padre così potente, rispettato, idolatrato.

«Sai perché ti ho preferito a Guido Luci come responsabile della rete di infiltrati?»

Perché sono molto più brava di Guido Luci e di tutti gli altri. Perché sono stata la prima al concorso interno e ho sempre il voto più alto nei corsi di formazione. Perché ne ho reclutati da sola oltre venti in dieci anni e nessuno dei maschietti c'è mai riuscito. Perché nessuno qui dentro pensa più che io sia una raccomandata, da mio padre o da te.

Perché me lo merito.

«Mi hai appena dato della presuntuosa. Mi astengo.»

Ora Ferrara fissava la pioggia come se stesse inseguendo un pensiero doloroso.

«Tuo padre è rimasto in coma vegetativo per tre anni. E tu sei andata a trovarlo per ore, ogni giorno, te ne stavi seduta da sola accanto al suo letto a leggergli i giornali, come aveva fatto Adelmo ogni mattina per tutta la vita.»

Subito Aba si irrigidì.

«Sono figlia unica ed ero già orfana di madre. Era solo un mio dovere. Lui non aveva nessuno.»

«Adelmo aveva tutti e quindi nessuno tranne te. Ma pochissimi figli avrebbero fatto lo stesso. La lealtà e lo spirito di sacrificio sono due doti fondamentali del nostro lavoro. La terza dote è quella che lui non ha fatto in tempo a insegnarti fino in fondo.»

Lei scosse il capo.

«Sono prudente, Pietro, e tu lo sai benissimo. Come potevo immaginare che l'autista fosse un pazzo armato? Non è questione di...»

Ferrara la interruppe. Aveva molti meno capelli e molte più rughe ma il tono era sempre quello, dolce e paziente con la bambina terribile.

Il pozzo non va bene perché si può scivolare.

«Quando ero a capo dei ROS e dovevo scovare terroristi e mafiosi, un giorno ci è arrivata una soffiata su un latitante che cercavamo da anni. Era in un casolare sperduto in mezzo alla campagna, lui, altri due complici e il figlio di undici anni. Per non rischiare di far male al bambino ho ordinato di aspettare. Abbiamo fatto irruzione quando il figlio è uscito al mattino presto per andare a mungere la mucca.»

Ferrara si massaggiò la spalla. Lì, come Aba sapeva, era passato il proiettile.

«Sotto il fieno c'era un mitra. Quel ragazzino ne ha ammazzati due, dei miei ragazzi. La mia è stata solo una grave imprudenza.»

Aba sapeva di chi fosse stato quel giudizio impietoso: dello stesso uomo che le aveva proibito per sempre di giocare a nascondino dopo la storia del pozzo.

«Eppure da allora sei un eroe, quando ti hanno operato metà dei poliziotti di Catania è venuta sotto l'ospedale a inneggiare a te, 'Papa Doc'.»

Ferrara non sorrise.

«Non mi piaceva Gene Hackman nel *Braccio violento della legge*.»

«E perché allora ti sei scelto proprio Papa Doc come nome in codice?»

«È un monito, Aba. Quei due ragazzi sono morti perché ho agito come Papa doc. Ma il coraggio a volte è incoscienza, lo sai, no?»

Aba non rispose, come sempre quando Pietro citava suo padre. Ferrara le posò una mano sulla spalla. Ad Aba un tempo faceva piacere, sapeva che quel gesto riempiva due vuoti: la mancanza di una moglie e di una figlia per lui, di un padre per lei. Ma quello era un ufficio, non casa. Quello che prima viveva come affetto ora lo avvertiva come paternalismo. Si sottrasse, e Ferrara sospirò.

«Quindi, per essere certi che ci siamo capiti: Guido Luci lavora con la Polizia, ma continui a occuparti solo tu di little boy.»

Dividere le informazioni è prudenza.

Aba annuì. In quel lavoro, la gerarchia era valida sempre, anche se lei non era d'accordo e anche se Pietro Ferrara era il suo vecchio zio acquisito.

«Va bene. E cosa facciamo per little boy?»

«Quello che serve. Tutto quello che serve, Aba. Non abbiamo mai avuto neanche un morto per attentato, in questo Paese. E, visto che tra Carabinieri e Servizi sono quasi quarant'anni e vado in pensione tra pochi mesi, vorrei che restasse così.»

Era la prima volta che lui menzionava apertamente il suo pensionamento. Una cosa che tutti sapevano, ma di cui Pietro Ferrara non parlava con nessuno. Aba pensò che forse con lei volesse affrontare l'argomento.

«Non succederà, Pietro. E neanche dopo, grazie al lavoro che gente come te ha fatto per tanti anni. Tu sei un eroe, come Dalla Chiesa, Falcone, Borsellino.»

«Nessuno di loro è arrivato alla pensione, Aba.»

Fu quella frase a darle la certezza che il processo di invecchiamento fosse dovuto a quella preoccupazione, la pensione. Provava pena, un dolore quasi fisico, per lui.

«Pietro, hai già fatto tantissimo, hai diritto...»

Aba si bloccò, consapevole lei stessa della debolezza di quell'argomento.

Diventerò così anche io dopo altri vent'anni qui dentro?

Ferrara cambiò discorso, avevano appreso quel metodo dallo stesso maestro.

«Fra poco vedrò Giulio Bonan, il vicedirettore AISE per il Nord Africa e il Medio Oriente.»

«Davanti agli estranei, preferirei chiamarti dottor Ferrara.»

Ferrara fece una risata. «Non ti ho ancora detto se ti porto con me da Bonan. Perché ti dà così fastidio se uso il tu e il nome proprio?»

Perché lo hai imparato da lui. Lo faceva coi suoi studenti all'università e con i suoi collaboratori in Polizia e nei Servizi. Così si rilassavano e parlavano più liberamente.

«Non era cordialità, era solo tattica, Pietro.»

Ferrara fece una smorfia. Continuava a fare da ponte tra Adelmo ed Aba. «Tuo padre era un grand'uomo, Aba. È stato un esempio per tutti.»

Aba non amava l'enfasi in genere, e meno che mai applicata a suo padre. Conosceva l'ammirazione, o come la definiva Aba, *l'adorazione* per un uomo che era stato il più giovane Comandante Generale dei Carabinieri e che aveva trasformato e reso moderni e più rispettati prima l'Arma e poi i Servizi Segreti italiani. Ma il confine tra ammirazione e adorazione era il pericoloso

crinale tra ragione e fede che, secondo Aba, non dovevano essere mai confuse. Lei e Ferrara ne avevano parlato tantissimo dopo la morte di Adelmo, poi lentamente quell'argomento che li divideva era uscito dalle loro conversazioni e, anche quando Ferrara provava a riprenderlo, Aba si sottraeva.

«Bonan è un tuo pari grado. Di fronte a lui vorrei chiamarti dottor Ferrara o signor vicedirettore.»

Lui scosse il capo.

«Non ti deve imbarazzare, non lo faccio solo con te, ma con tutti i miei vice. È una vecchia abitudine. Nei ROS il senso di squadra è troppo importante rispetto al formalismo gerarchico.»

«Va bene, davanti a Giulio Bonan ti chiamerò 'zio'.»

Ferrara sorrise.

«Mi piacerebbe molto, ma non lo hai mai fatto neanche da bambina. Chiamavi zia mia moglie Emma, ma io ero sempre *signor Pietro*.»

Aba non amava tornare così indietro nel tempo. Quella parte di vita, i vent'anni prima di Paolo, erano ricordi *involontari*, mai richiamati, che arrivavano da soli e su cui non si soffermava.

«Allora cosa gli diremo a Giulio Bonan, Pietro?»

Ferrara rinunciò a protestare per il cambio di discorso.

«Lo hai già incontrato altre volte?»

«Non di persona.»

«Be', vedi di non usare quel tono troppo deciso. Spesso quelli che vengono dalla Marina sono un po' formali.»

«I capi sono tutti formali, qui dentro. Tranne te.»

«Bonan lo è un po' di più. Frequenta club esclusivi, quelli per soli uomini.»

«Non ho nulla contro gli omosessuali.»

Ferrara ridacchiò.

«Misogini, non omosessuali. Gli uomini di mare sono molto galanti ma hanno un modo tutto loro di considerare le donne.»

«Già, tipo una donna in ogni porto? Proprio il mio tipo d'uomo, fantastico!»

«Insomma, se prova a farti il baciavano...»

«Ho un paio di guanti da neve in borsa, metterò quelli.»

«E se si mostra un po' scettico nei tuoi confronti ti asterrai dalle tue battutine?»

«Sarò molto mansueta.»

Ferrara scoppiò a ridere, poi il riso si trasformò in tosse. «Come quella volta che hai finto che ti tremasse la mano e hai versato il tè bollente sulle palle di quel Colonnello?»

«Mi aveva messo una mano sul ginocchio sotto il tavolo, mi ha molto eccitata.»

«Certo. Immagino, Ice.»

Ferrara spense la terza sigaretta in un posacenere e fece per accendersene un'altra.

Aba la prese sottobraccio. «Torniamo dentro, ho troppo freddo.»

In realtà stava molto meglio all'aperto, a lei il freddo piaceva, era il caldo a darle fastidio, quegli uffici col riscaldamento troppo alto. Ma, dentro, Ferrara non avrebbe potuto fumare.

Poco dopo erano seduti a un tavolo della caffetteria interna, che a quell'ora era quasi deserta. Ferrara ordinò un caffè corretto con un po' di cognac e Aba un bicchiere d'acqua.

«Allora, cosa chiediamo a Bonan, Pietro?»

Lui buttò giù in un sorso il caffè.

«Dobbiamo farlo intervenire sui libici e bloccare qualunque partenza. È stato lui a fare da raccordo tra il Governo libico e quello italiano per rimettere in piedi la Guardia Costiera libica in modo da tenere sotto controllo le partenze clandestine. A Tripoli ha sicuramente qualcuno in contatto quotidiano con la Guardia Costiera.»

«Possiamo evitare di nominare il nostro Kebab?»

«No, Aba. AISI e AISE lavorano insieme. Quindi, gli dirai di Kebab, senza tacere nulla.»

Aba fece una smorfia di disappunto e Ferrara guardò la tazzina di caffè ormai vuota.

«Ieri allo stadio e si crepava di freddo. La Roma ha perso anche perché quelli di Torino sono abituati a questo gelo!»

«Non sei bravo come me a cambiare discorso. E poi a me non pare proprio.»

«Non mi vorrai dire anche tu che c'era il rigore per la Juve!»

«Mi riferivo al clima. Piove, sì, ma non fa così freddo. E poi tu sei coperto molto bene.

Dovresti smetterla con tutte quelle sigarette, coi caffè corretti, con la trippa e la pajata, con la Roma allo stadio...»

«Comunque, il rigore non c'era. In curva ho dovuto tirar fuori il vecchio tesserino da poliziotto per bloccare i più esagitati che volevano invadere il campo.»

«In curva? Ma sei matto? Ci arrivano in ufficio ogni settimana i biglietti per la tribuna autorità, perché non vai lì?»

«Perché io vado per tifare, Aba. Mica per chiacchierare con autorità e imbucati.»

Ferrara ordinò un secondo espresso corretto col cognac, lo mandò giù e rabbrividì. Poi si alzò.

«Andiamo da Bonan. Niente smorfie o versi al baciavano.»

La sala riunioni di Giulio Bonan aveva le pareti tappezzate di foto di barche a vela in regata e di quadri a olio che raffiguravano navi in battaglia. Mentre Ferrara guardava la pioggia fuori dalla finestra, Aba si soffermò su quelle immagini.

Ricorda, Aba. Gli oggetti di cui si circonda un uomo sono di due tipi: la realtà e la maschera.

L'uomo che entrò era molto diverso da Ferrara già a prima vista. Era almeno dieci anni più giovane, ben vestito con un completo grigio di sartoria, gilet, camicia bianca e cravattablu e grigia, fazzoletto degli stessi colori nel taschino, i lisci capelli pettinati all'indietro su una fronte ampia, gli occhi chiari e freddi. Nel complesso un cinquantenne molto in forma e bello secondo canoni estetici standard.

Strinse la mano a Ferrara e fece un inchino ad Aba seguito da un mezzo baciavano che bloccò a metà forse per il suo sorriso Maggie Thatcher. Si sedette di fronte al pari grado

e appoggiò sul tavolo da riunioni in vetro un'agenda in pelle, metà bianca e metà nera. Sopra vi posò una penna Montblanc nera con la punta bianca.

Ferrara aggrottò la fronte.

«Senti, Giulio, ci conosciamo da poco, ma vorrei chiarire una cosa prima di cominciare. Il rigore se l'è inventato l'arbitro, meritavate di perdere.»

Bonan parve perplesso. Ferrara indicò l'agenda e la penna.

«Sei della Juve, no?»

Molti avrebbero sorriso, ma Bonan non lo fece.

«Sono i colori del mio circolo velico. E detesto il calcio.»

Ferrara sembrò per un attimo sorpreso, come se per un essere di sesso maschile quell'affermazione fosse del tutto incongrua e anche sospetta. Poi fece una smorfia e indicò la parete.

«Meglio per te. In curva si soffre da morire, è vero, ma io a guardare quelle barche mi farei un bel sonno.»

Bonan continuò a mantenere un'espressione cortese e ferma.

«Io non faccio lo spettatore. Sto al timone e non c'è molto tempo per i sonnellini. Allora, perché siamo qui, Pietro?»

Ferrara indicò Aba. «La dottoressa Abate ti spiega tutto.»

Aba sentì addosso lo sguardo di Giulio Bonan e provò un immediato senso di fastidio. Come sempre, cercò di trasformare la sensazione in informazione e questa in azione.

Non si fida delle donne. Avrò sempre difficoltà con lui se provo a contrastarlo senza prima conoscerlo.

«Ho sentito parlare molto di lei, dottoressa. E non solo per via di suo padre.»

Aba riconobbe il metodo della piccola provocazione che lei conosceva benissimo. La sua reputazione in ufficio era così alta che neanche un misogino avrebbe più potuto credere che fosse una raccomandata grazie a suo padre, quindi si guardò bene dal rispondere. Lasciò che Bonan continuasse.

«Ho letto nel suo curriculum che da ragazza ha vinto diversi tornei femminili sia di scacchi che di risiko.»

Aba decise di rispondere, con lo stesso metodo. «Erano campionati misti. Anche se io ero spesso l'unica finalista di sesso femminile.»

Lui inarcò un sopracciglio.

«Solo giochi individuali? Niente tennis o bridge?»

«Meglio da soli, così si sa con chi prendersela se le cose vanno male.»

«Ma lei è sposata, no?»

Aba indicò prima la fede al dito di Bonan e poi la parete.

«Anche lei, eppure vedo solo regate individuali.»

Bonan non si scompose minimamente. «Non sono sposato. La fede mi serve a tenere alla larga donne con speranze che dovrei poi deludere.»

Ferrara tossì e si intromise, prima che Aba replicasse.

«Come sai, Giulio, molta della nostra rete di sicurezza poggia sugli infiltrati nelle diverse moschee qui in Italia. Ognuno di loro è una risorsa preziosa che selezioniamo con enorme cura dopo un'osservazione di diversi mesi. Aba li ha reclutati uno a uno negli anni e li gestisce. Ora ti illustrerò la situazione.»

Bonan prese un appunto. Poi fece semplicemente cenno ad Aba di continuare. Aba era sempre nella fase investigativa, annotò mentalmente quei modi quasi rudi, così in contrasto con il baciavano. Cominciò a raccontare con voce piatta, cercando di osservare le reazioni facciali di Giulio Bonan.

«A metà del 2011, durante la guerra civile, erano molti i feriti che giungevano in Italia dalla Libia. Monitoravo da tempo quel flusso di arrivi. Tra loro c'era un ragazzo delle brigate di Misurata

che combattevano con noi contro Gheddafi. Aveva ventidue anni, un diploma commerciale e un braccio quasi in cancrena per una mina.»

Bonan la bloccò.

«Il ragazzo di cui parla ha un nome, immagino.»

Aba non ebbe la benchè minima esitazione. Sapeva di essere dentro le regole.

«Kebab, perché come copertura lavora in un kebab e così si fa chiamare anche nel giro delle moschee.»

Bonan gettò un'occhiata ad Aba, poi a Ferrara. «Il nome e cognome?»

Ferrara intervenne, evitando che fosse Aba a prendersi l'onere della brutalità della risposta.

«Scusa, Giulio, ma il nome non è utile per ciò di cui ti parleremo. Le nostre procedure interne sulla sicurezza degli infiltrati sono molto rigide, e Aba ne è un feroce custode.»

Per la prima volta Bonan sorrise. Precisamente, sorrise ad Aba. Un sorriso ad occhi fermi, solo con un leggero stirare delle labbra. Anche quello, essenziale.

«Non abbinerei mai la parola feroce a una bella donna.»

Aba assorbì con calma quella frase in tutte le sue componenti. Quello era un bivio nel loro rapporto.

È opportuno che lui sappia subito che Ice è una collega, non una dama di compagnia.

«Non è la frase che dissero a Giovanna d'Arco prima di mandarla al rogo?»

Bonan non sembrò né stupito né impreparato.

«Temo che la povera ragazza non capisse l'inglese.»

Di nuovo Ferrara intervenne. Questa volta con un tono imperativo. «Aba, abbiamo tutti fretta, andiamo avanti.»

Lei riprese a fissare Bonan che ora però evitava il suo sguardo e prendeva appunti sulla sua agendina.

«Feci ricoverare Kebab al San Camillo a Roma dove gli hanno salvato il braccio. Il nostro rapporto è nato così. Le condizioni per reclutarlo c'erano tutte. Mi era grato, voleva trovare un lavoro in Italia dove era stato un'estate come cameriere, un giorno sperava di venirci a vivere con la moglie. Gli ho trovato un impiego come cameriere in un kebab nei pressi di Milano, ci serviva qualcuno che entrasse nella moschea di Sesto San Giovanni. Era un musulmano, credente ma moderato e...»

Bonan la interruppe, alzando di colpo il suo sguardo ceruleo su di lei.

«Come fa ad esserne certa?»

«Non ne ero certa in partenza, lo sono diventata col tempo.»

«Dottoressa, mi scusi, ma non capisco. Sono cresciuto in un mondo dove uno scoglio affiorante o c'è di sicuro o non c'è.»

«Noi abbiamo delle procedure, dei protocolli. Nei dodici mesi previsti in cui lo abbiamo tenuto sotto controllo mi sono convinta che era un tipo moderato e ragionevole, come il 99% degli islamici, e allora...»

Di nuovo, lui la interruppe.

«Qual è la fonte ufficiale della percentuale che ha citato?»

Aba si congratulò con sé stessa.

Piccole provocazioni innocenti ti aiuteranno a capire chi hai davanti, a separare i quadri dalle foto.

«Mi scusi, non è un dato certificato ma una mia personale convinzione. In ogni caso, solo a quel punto abbiamo fatto a Kebab l'offerta di collaborare con noi. Lui ha detto subito di sì, in cambio del permesso di soggiorno e di un lavoro stabile.»

«E basta? Niente soldi?»

Aba guardò Ferrara. A quella domanda doveva rispondere lui, se voleva. Era una notizia riservata.

«Giulio, il lavoro è il compenso base. Poi diamo delle somme una tantum per informazioni interessanti.»

Bonan prese un altro appunto e si rivolse ad Aba. «Capisco. E Kebab vi ha mai fornito delle informazioni interessanti?»

«In questi anni, Kebab ci ha fornito regolarmente delle informazioni. Come da procedura, le abbiamo incrociate con altre fonti e la sua attendibilità è stata quasi sempre confermata. Per anni ci ha tenuti aggiornati su ciò che accadeva in quella moschea.»

«Ma non vi ha mai passato nessuna informazione degna di una gratifica economica speciale.»

«In un colloquio su skype prima di Natale, Kebab mi ha detto che mesi fa in moschea, a Sesto San Giovanni, aveva conosciuto un tizio che si faceva chiamare Omar. Si era da poco trasferito a Sesto e Kebab lo aveva presentato nel locale in cui lavorava. Erano pian piano entrati in confidenza e dopo vari mesi Omar gli aveva chiesto cosa pensasse della Jihad.»

Bonan la interruppe ancora una volta. «È una tempistica normale?»

«Sì, rientra nei parametri. I nostri infiltrati seguono un protocollo standard per scremare: non devono segnalarci qualunque tizio un po' fanfarone, altrimenti saremmo sommersi di segnalazioni. Il tempo di attesa serve anche per conquistare la fiducia dell'individuo sospetto. All'inizio dicono di saperne poco della Jihad ma di capirne le ragioni e si mostrano interessati a saperne di più. Poi, se l'altro si sbilancia un po', raccontano di aver fatto dei furti e anche delle rapine a tabaccai o a distributori di benzina. E se l'altro si sbilancia ancora di più rivelano di avere anche delle armi, frutto di un furto in un'armeria.»

«E se quello chiede di vederle?»

«L'infiltrato può mostrargliele, ma solo più avanti e solo se c'è un motivo. Gliele diamo noi, naturalmente.»

Bonan annuì, prese un altro appunto con la Montblanc nella sua elegante agendina.

Poi sollevò lo sguardo e le fece cenno di proseguire.

«Omar non chiese subito di vedere le armi. Disse a Kebab che forse gli avrebbe presentato i suoi amici ma prima Kebab doveva dargli una prova di dedizione alla causa. Visto che come ogni anno Kebab a Natale tornava in Libia durante le ferie, per andare a trovare i suoi, Omar gli chiese di portare lì una busta che gli avrebbe consegnato

all'aeroporto di Roma. Kebab accettò, con la mia autorizzazione. Era una ventina di giorni fa, poco prima di Natale.»

Bonan si voltò verso Ferrara, era lui il suo pari grado.

«Avreste dovuto metterci al corrente, Pietro. Tripoli non è nella vostra giurisdizione. Perché non ci avete avvertito neanche dopo che Kebab ha consegnato a Tripoli quella busta?»

«Perché la busta non è stata consegnata a Tripoli. L'ha presa qualcuno a bordo sul volo verso il primo scalo. Quindi intervenire a Tripoli era inutile.»

Aba diede un'occhiata a Ferrara, che le fece un cenno di assenso, e lei continuò.

«Kebab è tornato da Tripoli. Avremmo dovuto risentirci a fine mese ma lui ha attivato la procedura per un colloquio urgente. Abbiamo parlato su Skype ieri, prima di pranzo.»

Aba si fermò. Era assolutamente consapevole della necessità di collaborazione tra AISI ed AISE, ma mostrare il volto di Kebab a Giulio Bonan le pesava molto. Tuttavia Ferrara era stato chiarissimo.

Massima trasparenza.

Aba premette un pulsante sul suo smartphone e sullo schermo apparve il volto giovane e turbato di Kebab. Fece partire la registrazione del colloquio.

Allora, Kebab. Omar ti ha dato quella cosa da portare a Tripoli?

Ascoltarono in silenzio la registrazione, sino alla frase finale di Aba.

Non aver paura, Kebab. Ci siamo noi a proteggerti.

Bonan la fissava, inespessivo. Poi, ripeté le due parole che, durante la telefonata con Kebab, avevano fatto trasalire Aba.

«Un *little boy*, dunque?»

«Sì.»

Lui annuì, lentamente.

«Quando gli americani hanno chiamato in questo modo la bomba atomica da sganciare su Hiroshima, non avrebbero certo immaginato che un giorno la jihad avrebbe soprannominato così gli uomini bomba che si fanno saltare in aria in mezzo agli innocenti. Comunque il vostro Kebab potrebbe essersi inventato tutto, no? Per giustificare i suoi benefici, per ottenere il ricongiungimento in Italia con la moglie...»

Aba non replicò. Aveva ben chiara la sua strategia, sin da bambina.

Ora non devo combattere io. Come coi cugini maschi a Risiko, devo lasciarli combattere tra loro, distruggersi al confine tra la Kamchatka e la Jacuzzi, poi arriverò io.

Ferrara si era ficcato in bocca una sigaretta che ovviamente non poteva accendere. Si rivolse a Giulio Bonan con l'aria paziente dell'uomo saggio.

«In due casi distinti, Kebab ci ha permesso di incrociare delle informazioni che ci hanno consentito di espellere alcuni soggetti che avevano cominciato a mostrare atteggiamenti potenzialmente pericolosi.»

Giulio Bonan spostò i suoi occhi cerulei su Aba.

«E questo ci garantisce che è affidabile, dottoressa?»

«Come certamente saprà, dottor Bonan, è soltanto con un gran numero di osservazioni standard che si possono, solo a volte, individuare le eccezioni. Mi pare che anche in Marina per la crittografia si usi questo metodo.»

Lui sembrò per un attimo sorpreso. Ma non offeso, in qualche modo persino compiaciuto.

La battaglia non lo innervosisce, anzi.

Ferrara ebbe uno scoppio di tosse, forse vero o forse simulato per interrompere ancora una volta quel corso scivoloso della conversazione, e si rivolse a Bonan.

«Giulio, dobbiamo intervenire sui libici. La loro Guardia Costiera deve bloccare le partenze.»

«Lo fa già. Ci sono dei precisi accordi. Ho messo io in piedi il progetto, abbiamo da tempo una nostra nave officina a rotazione al porto di Tripoli e così abbiamo pian piano rimesso in sesto le loro navi.»

«Ma molti barconi partono lo stesso!»

Bonan si strinse nelle spalle.

«Fa parte dei risvolti impliciti in questo tipo di accordi.»

«Non capisco...»

«Abbiamo anche noi i nostri segreti, come voi sui vostri infiltrati. Diciamo che ci sono equilibri da rispettare, ma il punto è che noi otteniamo ciò per cui paghiamo.»

Ferrara cominciò a irritarsi.

«Non voglio conoscere i vostri segreti, ma il punto è che bisogna bloccare tutte le partenze. Tutte. Da domenica prossima non deve partire neanche uno spillo.»

Bonan scosse il capo. «Non li paghiamo abbastanza per questo. Il vostro Kebab non è in grado di dirci la data e il luogo dell'eventuale partenza di questo ipotetico little boy?»

Per un attimo, Aba ebbe l'impressione che Bonan avesse già intuito la risposta, o che la conoscesse. Comunque non toccava a lei decidere se e cosa dire.

«No, Giulio, Kebab non è in grado di dircelo.»

Bonan inarcò un sopracciglio.

«Desumo quindi che ci sia stata qualche complicazione o non sareste qui. Intendete parlarmene o dovrei fidarmi al buio di un kebabbaro?»

Aba continuò a tacere.

Lascia che combattano ancora tra Jacuzzi e Kamtchatka.

Ferrara ci pensò un po', infine annuì e Aba avviò la registrazione audio di poche ore prima, quella con Kebab in auto con Omar, sino allo scontro a fuoco con la pattuglia della Polizia Stradale.

Bonan ascoltò in silenzio, prese qualche appunto, formulò la domanda più ovvia ma con lo stesso tono di chi parla di un'operazione di appendicite.

«Esito?»

«Kebab e Omar sono morti. Per fortuna gli agenti hanno reagito subito, nessun morto o ferito tra loro.»

«Quanti colpi ha sparato Omar prima che lo freddassero?»

Aba sapeva che quella di Bonan era una domanda giusta e intelligente, che avrebbe fatto volentieri anche lei a Ferrara, ma il suo capo le aveva già detto di non occuparsene. Quella domanda ne nascondeva un'altra, molto più insidiosa.

Come hanno fatto a reagire così rapidamente di fronte a un uomo armato e disperato?

Ferrara questa volta provò a tagliar corto. Era un ex poliziotto e rispose da poliziotto.

«Ce lo dirà l'indagine della Polizia giudiziaria. Ora la questione è che noi abbiamo perso

Kebab e dobbiamo impedire la partenza di little boy.»

Bonan mise il cappuccio alla Montblanc e chiuse la sua agendina bianconera. E una cosa Aba aveva già compreso di quell'uomo: ogni gesto aveva un significato. E quel gesto ne aveva uno chiarissimo.

Su queste basi, non se ne parla.

«La situazione in Libia è molto complessa, Pietro. Mi spiace, ma non possiamo allertare il Governo libico e la Guardia Costiera e i nostri alleati locali con allarmi che non siano assolutamente fondati.»

Ferrara continuò nello sforzo di essere convincente senza suonare scortese.

«Certo. Il mio lavoro però non è di evitare il disturbo ai libici ma di proteggere l'Italia dagli attentati.»

Bonan si strinse nelle spalle. Era come se quell'affermazione per lui fosse condivisibile ma in fondo banale.

«Lo so. Questa è la maggiore preoccupazione dei politici, che si occupano solo dei problemi a breve termine, quelli che hanno un risvolto elettorale. Io invece mi preoccupo anche delle strategie a lungo termine, che vanno ben oltre un singolo governo o una breve legislatura. Dalla strategia dipende la nostra sicurezza, non dalla tattica. Avete sei giorni per

individuare il covo in cui vi stava portando Kebab. Trovatelo e il vostro little boy, ammesso che esista, farà un viaggio inutile.»

Ferrara era contrariato, non si era aspettato quel tipo di reazione lui che era così abituato al lavoro di squadra.

«Stiamo già cercando quel covo. Ma è un'operazione che richiede tempo, e non l'abbiamo.

Per questo la nostra priorità è di bloccare la partenza di little boy.»

Bonan non replicò subito. Invece, si fermò a osservare il collega.

«Sei troppo preoccupato, Antonio. C'è qualcosa che non mi hai ancora detto?»

Aba lo aveva capito da un pezzo.

Pietro sa qualcosa, è sicuro che la questione di little boy è assolutamente vera.

Ma era qualcosa che Ferrara non intendeva rivelare a Bonan davanti a lei. Era il suo capo, ne aveva il diritto e sicuramente aveva un buon motivo.

Aba si alzò. «Scusate, devo fare una telefonata urgente a casa.»

Ferrara le sorrise.

«Resta in corridoio e torna, Aba. Tanto ti basta un minuto, no?»

Esco e riattacco il cellulare personale. È pieno di messaggi di Caterina.

Mi batte il cuore

Non mi ricordo un tubo

Mi cago sotto, aiuto

Cerco le parole più adatte.

Respira profondamente. Ignora tutto ciò che hai intorno. Pensa che questo test è piccolo, il primo di tanti, impara a lottare.

La risposta è immediata.

Così non mi aiuti per niente.

Chiudo il cellulare.

Meglio affrontare l'ammiraglio Bonan.

Aba rientrò in tempo per sentire la richiesta di Ferrara a Bonan.

«Serve una persona fidata a Tripoli per parlare subito con la Guardia Costiera,

Giulio.»

Bonan annuì. Aveva l'aria diversa ora, un po' preoccupata.

«Non è il caso di parlarne ufficialmente col Governo libico, Pietro.»

«Perché?»

«Perché il segreto durerebbe un minuto e l'azione non potrebbe mai essere efficace. Nella

Guardia Costiera ci sono clan in lotta tra loro per il potere e i soldi, gente onesta e gente meno.

Dobbiamo usare un canale meno ufficiale ma con le giuste connessioni.»

«Allora, cosa suggerisci?»

«Il modo migliore sarebbe fare un'offerta alla persona che conosce tutti nella Guardia

Costiera libica, senza dare troppe spiegazioni. Quest'uomo, mister Mansur, si fa chiamare

ammiraglio e noi abbiamo un canale aperto con lui.»

Ferrara aggrottò la fronte. «Che canale?»

«A Tripoli abbiamo da tempo un collaboratore esterno che ogni tanto utilizziamo e che ha

ottimi contatti con Mansur. Come copertura, fa da guida ogni tanto ai turisti italiani in Libia, credo

abbia un paio di lauree in arte e in lingue.»

Ferrara fece una smorfia.

«Parli del professor Johnny Jazir, immagino. L'ho conosciuto ai tempi in cui ero in AISE. Mi ha aiutato a tirar fuori dal deserto algerino quei due tecnici che erano stati rapiti dai beduni. Ma è un tipo particolare. Tu lo conosci bene Giulio?»

«Non di persona, ma ha un buon curriculum di incarichi svolti per noi. E quando si danno a un uomo in gamba ordini chiari e una giusta ricompensa...»

Ferrara aveva l'aria poco convinta.

«Il mondo non è una nave, Giulio. Il professor Jazir è certamente molto in gamba e molto legato ai soldi, ma non è un obbediente marinaio. Non mi sento tranquillo a usare lui, non voglio dire né a lui né ai libici di little boy.»

«E cosa suggerisci, allora?»

«Dobbiamo fare un'offerta diretta e personale a mister Mansur per bloccare tutte le partenze da domenica per due settimane, senza spiegargli perchè.»

«Ma tu non vuoi che se ne occupi Jazir e io non voglio esporre un dipendente ufficiale dell'AISE.»

Aba aveva atteso in silenzio l'occasione. Era pronta.

Ora che si sono distrutti tra Jacuzia e Kamtchatka posso attaccare l'Asia.

«Io conosco il problema, conosco Tripoli dai tempi di Gheddafi, conosco i libici, sono una donna...»

Bonan la guardò, l'ironia negli occhi.

«Temo che mister Mansur sia omosessuale...»

Aba replicò, gelida.

«Non pensavo ad uno strip tease. Solo che per una trattativa una donna è meno minacciosa, più inoffensiva.»

«Dottoressa Abate, la conosco da poco ma non la definirei inoffensiva.»

«So essere inoffensiva, quando serve. Così come so essere offensiva.»

Ferrara bloccò ancora una volta quella deriva poco promettente.

«Aba è stata in Libia molte volte per gli accordi sui migranti. Il suo lavoro ufficiale al Ministero è di controllare i conti di certi accordi. È normale che vada a parlare con il responsabile della Guardia Costiera, nessuno la troverà una cosa strana.»

Bonan ci pensò a lungo. Poi annuì.

«E va bene. Diciamo che per il momento è un problema di sicurezza interna e la responsabilità è tua, Pietro. Quindi può occuparsene una persona tua.»

Aba non ebbe alcun dubbio sul motivo di tanta arrendevolezza.

Vuole controllare la situazione e pensa che sarà più facile tenere sotto controllo una debole donna.

Bonan ripose l'agenda e la Montblanc nella cartella, strinse la mano a Ferrara, accennò un mezzo inchino senza più il baciamento ad Aba.

«Lei è una madre di famiglia, dottoressa Abate, non ha l'aria di Mata Hari ma non sarei affatto tranquillo ad averla tra i miei nemici.»

Appena Bonan se ne andò, Ferrara si alzò.

«Scendiamo al bar, ho bisogno di calore.»

Il bar interno era deserto, chi doveva fare colazione l'aveva già fatta ed era presto per il tradizionale cappuccino di metà mattina.

Ferrara ordinò tre espressi, corretti ciascuno con un goccio di anisetta, mentre Aba ordinò un the verde. Si sedettero ad un tavolino vicino ad una finestra. Lui guardò fuori il cielo nero e rabbrivì.

«Odio la maledetta pioggia, Aba. Sembra *Blade Runner* questo maledetto inverno. Sto gelando.»

«È scirocco, Pietro. Non fa così freddo. Dovresti farti delle analisi.»

Lui buttò giù il primo caffè.

«Mi ci vedi dal medico, seduto lì mentre quello studia i miei globuli rossi e bianchi aggrottando la fronte? Sono un fifone, me la farei sotto.»

«Quando sei entrato da solo nel covo di quel mafioso che ti ha accolto a colpi di pistola non eri un fifone.»

Lui buttò giù il secondo caffè.

«Quello non era coraggio. Era imprudenza. »

Nella sala del bar illuminato dalle luci artificiali, Aba ripensò al terribile giudizio di suo padre Adelmo su quell'episodio.

Pietro non ha seguito i miei consigli, non è stato prudente. Come con Emma.

«Non puoi dirmi cosa hai detto a Bonan per convincerlo?»

Lui buttò giù il terzo caffè e sorrise per il cambio discorso.

«Ti è antipatico, vero?»

«Che importanza ha?»

«Quell'allusione al fatto che non conosca le metodologie era leggermente offensiva e non era strettamente necessaria, Aba. Una cosa inutile, non è da te. E ce ne sono state parecchie così in mezz'ora.»

Aba stava fissando pensierosa le tre tazzine di caffè che Ferrara aveva svuotato.

«Non avevo intenti polemici, Pietro. Il carattere dei maschi si rivela dalle reazioni ai piccoli affronti.»

«Piccoli affronti?»

Aba rialzò lo sguardo su Ferrara.

«Al Liceo avevo un compagno di banco mite, affettuoso e bravissimo in matematica. Gli dissi *mi piaci, davvero, ma solo come amico*. Non è stato più né mite, né affettuoso e ha smesso di aiutarmi in matematica.»

Ferrara scoppiò a ridere alternando dei colpi di tosse.

«Sì, ma non era un futuro ammiraglio e dirigente dei Servizi. Devi darmi retta, sai quanto tengo alla tua carriera. Stai attenta a Bonan. Non sottovalutarlo e quindi non provocarlo.»

«Lo provo proprio perché non lo sottovaluto. Comunque non mi hai ancora risposto.»

«Neanche tu l'hai fatto, Aba.»

Lei si alzò, ora nel bar stava entrando gente e non le era mai piaciuta l'idea di farsi trovare seduta lì, a perdere tempo, con il suo capo. Qualcuno avrebbe potuto pensare a un rapporto troppo personale.

«Vado all'aeroporto. Così faccio in tempo a prendere il volo via Malta.»

«Johnny Jazir non sarà felice della tua invasione di campo.»

Aba si strinse nelle spalle. «Non lavoriamo per la nostra felicità.»

«Se tu lo conoscessi come lo conosco io...»

«Mi leggerò il suo curriculum. E lo terrò ben informato, ma solo dell'indispensabile.»

Ferrara sorrise. «'Ben informato dell'indispensabile'. Sembra una frase di tuo padre. Però devi farmi una promessa, Aba. »

Lei gli sorrise. Sapeva che lui si preoccupava per lei, non per l'esito della missione. *Il che è sbagliato.*

«Sarò prudente. Sono *sempre* prudente, Pietro, e lo sai.»

Lui la guardò con affetto, scrollò il capo e sorrise.

«Da bambina eri già straordinaria in tutto, solo a volte un po' presuntuosa, convinta di poter controllare tutto.»

«Sono un'adulta.»

«Già. Quindi negozia un prezzo conveniente e chiudi in fretta. Così eviterai il

professor Johnny Jazir.»

Ho sempre in ufficio la 48 ore. Metà per le carte, metà con l'essenziale per un viaggio breve.

Ma dalla mia borsa nessuno può capire che parto. Neanche quanto tempo starò via.

A volte non lo so neanche io.

In famiglia sono abituati a qualche viaggio sporadico e improvviso in sedi

periferiche. Credono che debba controllare il bilancio o addirittura, secondo l'ipotesi più

avventurosa, che io debba smascherare qualche piccola o grande irregolarità. Questo lato

oscuro eccita la fantasia dei miei figli.

Mamma fa arrestare quelli che rubano.

Con questa mediocre ma efficace drammatizzazione, li ho abituati a non chiedere

dove vado o almeno a non insistere per saperlo. Mando quindi un semplice messaggio a

Paolo.

«Amore, missione improvvisa. Torno domani, avviso io Rodica.»

Rodica è la persona che mi salva la vita ma che non vedo mai. Arriva ogni giorno a casa mia con tre pullman o treni da un paesino tra il mare e Latina, entra dopo che io esco per l'ufficio e se ne va prima che io torni, provvedendo a tutto ciò che il mio lavoro mi impedisce di fare. Il nostro rapporto è prevalentemente epistolare e sempre sintetico al massimo.

Per cena non ti inventare nulla.

Quello è un problema: la sua pretesa di saper cucinare e la voglia di accontentare Caterina.

Segui menu della settimana, Cate è a dieta, niente burro su sogliola. Per Fra la bistecca al sangue, per Paolo ben cotta. Vedi che prenda tuta pulita per allenamento rugby pomeriggio. Per cena lascia tutto pronto, ricorda a Cate di portare fuori il cane dopo cena. Metti calcolatrice nello zaino di Fra, domani ha compito di matematica. Controlla batteria. Fai esami sangue che ti ho prenotato.

Sorrido per l'assenza degli articoli. Fa parte della sintesi. Tempo risparmiato.

Così, anche se cadesse l'aereo, almeno per questa sera sopravvivono.

Mentre il taxi mi porta all'aeroporto controllo il contenuto della 48 ore.

Sì, c'è anche il velo, la parrucca, gli occhialoni scuri. Manca solo la lingerie di Victoria's secret, direbbe Giulio Bonan.

Durante il volo per Malta, in mezzo al Mediterraneo, l'aereo cominciò a sobbalzare e Aba serrò istintivamente le mani attorno ai braccioli. Non aveva paura della *sua* morte, ma delle terribili conseguenze.

Come faranno loro tre senza di me?

Si voltò verso la donna anziana seduta al suo fianco vicino al finestrino. «Potrebbe abbassare la tendina, per favore?»

La passeggera la accontentò subito e sorrise. «Ha paura di volare?»

Era una vecchietta gentile e Aba si rilassò per un attimo. «No, ho paura di cadere.»

Il sorriso della donna si allargò. «Ma certo. Chi non ha paura di morire?»

«La verità è che non ho paura di morire sul colpo. Ho paura dei pensieri prima di morire. Se l'aereo precipitasse, avrei tutto il tempo di pensare.»

«E a cosa penserebbe?»

«Ai miei figli che resterebbero soli.»

Aveva risposto d'impulso, ma se ne pentì immediatamente.

La sicurezza, Aba. Non la devi dimenticare, mai, in particolare quando la paura abbassa il controllo.

La vecchietta aggrottò la fronte. «Vedo che porta la fede. Ci sarebbe sempre suo marito ad occuparsene, no?»

Aba scelse subito di mentire, cosa che non faceva quasi mai, per motivi pratici.

Un'arte molto diversa dall'omissione, molto più pericolosa, da usare solo se è indispensabile.

«Non sono sposata. Metto la fede durante i viaggi per tenere lontani gli uomini indesiderati.»

Non è vero, ma Bonan mi ha dato l'idea...

Nel dirlo adottò il sorriso più adatto alle circostanze, il Monna Lisa. Lo usava per le poche occasioni in cui era costretta a mentire, sin da quando suo padre l'aveva portata al Louvre la prima volta e le aveva raccomandato di fare molta pratica su quel sorriso.

Come lo aveva definito papà? Troppo indifeso per mentire.

La vecchietta scoppiò a ridere, poi le porse una mano ossuta, ingioiellata, dalle unghie curate.

«Sono Jacqueline Loris, archeologa, vado a Tripoli.»

Aba fu ben contenta di avere già indosso la lunga parrucca nera con la frangia e gli occhialoni scuri. Strinse la mano fragile e sottile. Non aveva senso mentire sulla destinazione, una bugia che sarebbe stata scoperta poco dopo.

«Piacere, vado anch'io a Tripoli.»

«Ah sì? Io vado al Rixos, e lei?»

Aba questa volta optò per l'omissione di risposta.

«Lavoro in un ministero, vado a Tripoli per dei controlli amministrativi.»

«Si fermerà molto?»

La voce della hostess che annunciava l'atterraggio a Malta evitò ad Aba un'altra bugia o semplice omissione.

Quando scesero dall'aereo, Aba si congedò dall'anziana archeologa con la scusa di telefonare, si spostò rapidamente al banco transiti e si fece spostare di posto sul volo Malta-Tripoli in modo da essere in una fila da sola.

Era molto seccata con sé stessa per aver rivelato di avere dei figli.

La paura dell'aereo ti rende vulnerabile. Non devi mai parlare con gli sconosciuti.

Poi, seduta da sola nell'ultima fila, passò cinquanta minuti aggrappata ai braccioli con la tendina del finestrino tirata giù mentre l'aereo sorvolava l'ultimo tratto di mare che la separava dalle coste dell'Africa.

Cercò di concentrarsi su little boy e sull'incontro a Tripoli. Ma solo un pensiero le martellava il cervello.

Se muoio come faranno senza di me?

Il taxi avanza dall'aeroporto di Mitiga verso il centro lungo la strada a quattro corsie, tra la polvere gialla del ghibli, cercando di districarsi tra i camion e i pick up.

Dopo la fine del Colonnello, nel 2011, non sono più tornata a Tripoli e non mi manca, come non mancherebbe a nessuna persona normale per una serie infinita di buoni motivi: il modo di guidare che dimostra quotidianamente quanto poco valga la vita, i colori troppo forti, le zaffate di odori che ogni tanto ti investono a tradimento, il caldo appiccicoso che ti trovi addosso di colpo

anche in inverno. Adesso mi trovo immersa in un tepore insensato per gennaio, col cielo giallo di sabbia sospinta dal vento che viene da sud, dal Sahara.

Mi guardo intorno e le uniche novità che vedo sono più donne in giro col velo e più telecamere di controllo stradale. Una proliferazione assurda in una città in cui molti veicoli non hanno la targa e gli altri hanno quella della vecchia Libia, con il nastro adesivo nero piazzato a coprire la parola *Giamahiria*.

E, naturalmente, ci sono i pick up con le mitragliatrici e ragazzini armati di pistole e persino kalashnikov. Mi chiedo cosa succederebbe se ci fermassero e uno di questi adolescenti esaltati e inesperti mi sparasse. La paura è sempre la stessa, come per l'aereo che cade.

Chi si occuperebbe di loro ?

Attivo il telefono speciale criptato, quello non localizzabile, non intercettabile e intestato a un'utenza impenetrabile. Da impiegare comunque con attenzione e parsimonia perché oggi di inviolabile non c'è nulla e «privacy» è una parola molto ottimista.

Poi riaccendo il mio cellulare personale e leggo i messaggi.

Buon viaggio. Il tuo marito ideale.

Segue una serie di caratteri che, ho imparato, indicano due emoticon: una faccina sorridente e un cuoricino. Cerco di ignorare la leggera delusione. In fin dei conti, non c'è niente di male a esprimere i sentimenti attraverso quei simboli. Forse sono vecchia io, visto che preferisco le parole alle faccine. Ce ne sono tantissime ma sul mio cellulare di vecchia generazione non so come creare quelle essenziali: la vacca per la bionda del SUV, il maiale per il mio collega Ollio e per il piacione che dirige il supermercato, il serpente per Giulio Bonan...

Mando un messaggio al mio piccolo figlio gigante.

Com'è andata la versione?

La risposta è immediata.

Di merda.

A questo punto, resta da inviare il messaggio più temuto. Quello che mi può rovinare del tutto questa giornata non proprio tranquilla. Penso ad Amleto, davanti all'orizzonte. Sapere o non sapere, questo è il dilemma. Noi genitori troppo sensibili, o troppo invadenti, o troppo rimbambiti,

dobbiamo scegliere tra l'ansia e il dispiacere. La mia natura esclude l'incertezza, sapere

consente di agire mentre l'ansia paralizza. Per cui scrivo e mando.

Ciao Cate, come è andato il test per le olimpiadi?

Nessuna risposta. Visto che mia figlia è perennemente connessa, l'assenza di una sua replica è un indicatore chiarissimo.

Magnifico. Tutto va perfettamente, a casa. Ora devo solo occuparmi di alcune quisquiglie come little boy.

Vedo il mio volto nello specchietto retrovisore, pallido, con quelle piccole rughe agli angoli degli occhi e delle labbra, le guance un po' scavate accentuate dalla lunga parrucca nera con la frangia. Mi rimetto gli occhialoni alla Greta Garbo. Una precauzione ridicola? Forse sì e forse no. Ma nella mia testa c'è sempre il mio maestro, l'uomo che sapeva tutto tranne amare.

Scegli sempre la prudenza, Aba, soprattutto quando non ti costa nulla.

Era già metà pomeriggio ma all'aperto, col ghibli che veniva dal deserto, la temperatura era superiore ai venti gradi. Purtroppo l'aria condizionata nella sala riunioni di quello che era stato pomposamente chiamato Ufficio della Sicurezza Interna non funzionava. O meglio, il fan coil faceva rumore ma espelleva aria a temperatura ambiente.

L'ammiraglio Mansur della guardia costiera, ammiraglio più per autonominazione che per carriera, come molti in Libia dopo la fine di Gheddafi, aveva accettato di incontrare la dottoressa Abate: il governo italiano era pur sempre il suo più importante cliente. Aveva suggerito il suo ufficio dove era normale che ricevesse un funzionario amministrativo del ministero degli Interni italiano, con cui era noto che la guardia costiera libica collaborava per arginare le partenze dei barconi carichi di disperati.

Mansur indossava una divisa grigia ben stirata, forse un po' troppo attillata per un uomo di mezza età un po' pingue che voleva sembrare giovane.

«Cosa posso fare per lei, signora?»

Mister Mansur parlò in arabo ma, per quanto Aba capisse perfettamente, attese la traduzione dell'assistente che faceva anche da interprete. Del resto, come lei capiva l'arabo, Mansur capiva l'italiano. Il giovanotto dalle ciglia lunghe si esprimeva in un inglese molto formale e con un accento affettato con sottofondo francese.

«How can I help you, miss?»

«Ci serve una cosa che spero lei possa fare, mister Mansur.»

«Mister» era il primo test a cui Aba sottoponeva quell'uomo. Lui sembrò non gradire, non aspettò la traduzione del suo giovane assistente e rispose direttamente in inglese.

«Sono un ammiraglio della marina libica e comando la guardia costiera, miss.»

Vanitoso, suscettibile, irruento. Quindi inaffidabile

Aba decise di provare subito il secondo test e passò al russo. Sapeva che Mansur aveva studiato a Mosca, come molti ufficiali di alto grado che avevano servito Gheddafi.

«Dobbiamo parlare da soli, ammiraglio.»

Mansur sbuffò, poi fece un cenno al suo giovane assistente e gli si rivolse in arabo, dando per scontato che una donna italiana potesse conoscere il russo, ma di certo non l'arabo.

Fu il suo primo errore.

«Vai, *habibi*, fammi sapere il numero di stanza.»

L'assistente si alzò e uscì. Mansur si appoggiò allo schienale della poltrona e allargò le mani in un gesto un po' teatrale.

«Allora, miss?»

«Una persona che ci interessa tenterà di imbarcarsi su uno dei vostri barconi nei prossimi giorni.»

Mansur la guardò con aria ironica e si accese una lunga sigaretta al mentolo con un Dunhill d'argento.

«Ma davvero?»

Il cellulare di Mansur emise un *bip*, lui gettò una veloce occhiata al messaggio e Aba notò il sorriso.

Ora sa qual è la stanza del suo habibi, il suo amore, e non vuole perdere tempo.

«Quando, miss?»

«Durante la prossima settimana.»

«La nostra o la vostra?»

«La nostra. Da domenica sera.»

Mansur aspirò ed esalò dalle narici un po' di fumo al mentolo

«Va bene. Dirò a tutti di inasprire un po' i controlli.»

Aba scosse il capo.

«Non mi sono spiegata, ammiraglio Mansur. Da domenica, neanche un barchino da pesca deve uscire in mare.»

Di colpo Mansur si fece più attento.

Sta fiutando l'affare.

«Non sono questi gli accordi, miss. Con i suoi superiori abbiamo concordato...»

«So benissimo cosa avete concordato con i miei superiori. Ma sono proprio loro a mandarmi, con una richiesta ben precisa.»

«E sarebbe?»

Devo essere più esplicita, purtroppo. Un rischio, con questo tipo d'uomo inaffidabile. Ma è

inevitabile visto il suo ruolo.

«Mi hanno mandato a dirle che questa persona è molto sgradita in Italia. Quindi, da

domenica prossima non deve più partire nessuno dalle coste libiche.»

Lui la fissò con un lampo di avidità.

«Bloccare del tutto le crociere? E per quanto tempo?»

«Almeno dieci giorni.»

«Miss, lo sa quanto costano dieci giorni se azzeriamo le partenze?»

«A chi, mister Mansur? Ai trafficanti?»

O a voi? A lei?

Il cellulare personale posato sul tavolo mandò un bip in quel momento. Vide il nome:

Francesco. E subito, inevitabile, arrivò quel terribile pensiero che arriva alle madri quando i figli

chiamano in un momento inatteso.

È successo qualcosa di grave a Cate o a Paolo.

«Mi scusi un attimo.»

Prendo il cellulare, mi alzo e mi allontano il più possibile dal falso ammiraglio Mansur mentre il cuore mi batte fortissimo nel petto.

«Francesco, cosa è successo?»

«Sono arrivato ora da scuola e Rodica ha cotto troppo tutte e due le bistecche! Lo sai, quando ho rugby al pomeriggio devo mangiarla al sangue se no faccio schifo!»

Il battito rallenta, la paura si trasforma in sollievo, poi in rabbia. Ma è mio figlio, anche se mi interrompe per queste sciocchezze. Sento addosso lo sguardo di Mansur. Gli volto le spalle, parlo piano, al muro.

«Ci sono delle scatolette di tonno in frigo, prendi quelle.»

«Perché sussurri? Che ci faccio con quello schifo di tonno senza olio che mangia quell'obesa per dimagrire?»

«Non parlare così di tua sorella. Allora puoi farti due uova, ti ho insegnato, ricordi?»

«E che sono, proteine?»

«Sì, dai, certo.»

«Non è che mi prendi in giro, mà? Guarda che se poi non mi reggo in piedi il mister mi

mette fuori squadra per il big match di sabato.»

«Giuro. Sono proteine.»

«Dove sei? Perché parli come gli zombie?»

Ripenso a quei ragazzini col mitra là fuori. Stessa età di Francesco.

Devo tenere little boy lontano

«Sono in riunione, Francesco. Ti devo salutare, ti chiamo stasera.»

E chiudo. Fisso il muro per un po'. Continuo a parlare al muro con il tono allegro, a voce più alta.

«Grazie di avermi chiamato, tesoro, a più tardi.»

Aba si voltò e fissò Mansur. Lui la guardava beffardo.

«Suo figlio non sa cucinare, miss?»

Era ora di finirla con schermaglie e sorrisi. Quell'uomo non era un professionista, era un approfittatore e non meritava troppo rispetto. Aba passò al Maggie Thatcher, il sorriso stirato e, secondo i detrattori Lady di ferro, totalmente falso che Aba aveva invece dovuto allenare mille volte davanti allo specchio.

«La collaborazione tra i nostri governi è molto preziosa per entrambi, ammiraglio

Mansur.»

«Certo. Ma la reciprocità è la base della collaborazione, miss. Lei mi sta chiedendo una cosa extra e molto costosa.»

Aba decise che era il momento di sospendere in attesa della verifica che intendeva fare.

Contro i presuntuosi mostrati deboli, quando attaccherai non saranno pronti.

«Capisco. Ma per farle un'offerta devo chiamare Roma e farmi autorizzare.

Potremmo parlarne questa sera a cena.»

Aba si alzò e Mansur la imitò.

«Ho già un impegno, miss. Mi chiami quando i suoi capi l'avranno autorizzata a farmi

un'offerta.»

Aba annuì.

Come immaginavo: gli interessano solo gli uomini, non anche le donne. Oppure, forse il mio aspetto sta proprio peggiorando. Ma è più probabile il primo caso.

«Avrò sicuramente un'offerta da farle, ammiraglio.»

Umile, debole, sottomessa.

Sono al Waddan, lo stesso albergo dove andavo prima della Rivoluzione del 2011. Continuo a tornarci per comodità, dato che solo un vicolo lo separa dall'ambasciata italiana. Dal computer portatile aperto sul mobile del bagno mi arriva la voce gutturale e l'immagine di Francesco.

«Non ti vedo, mamma.»

Non posso permettere che, da un dettaglio della stanza, Francesco possa intuire dove mi trovo. Tipo il quadro col beduino sul cammello appeso alla parete alle mie spalle.

«Non mi funziona la telecamera. Come è andato l'allenamento di rugby?»

Francesco ha un tono recriminatorio che mi infastidisce, perché è un presagio di futura debolezza.

Il più grande dei difetti, una vera e propria malattia.

«Mi hanno tolto dalla formazione per sabato prossimo! Non mi reggevo in piedi senza la bistecca. Lo sai che John non giocava mai senza prima una bistecca? Comunque, il mister ha detto che mi fa entrare nel secondo tempo, quando gli altri sono stanchi.»

«Certo, così li spacchi tutti come John Cena.»

Ora il mio cucciolone ride. «Quello non gioca a rugby, è un wrestler. Io dicevo Johnny Wilkinson, ti ho raccontato della meta decisiva nell'overtime del 2003, no?»

«Sì, scusami, sono un po' presa da altri pensieri sul lavoro e...»

«Problemi di bilance, mà!»

Ride ancora, e io sono felice quando ride, qualunque cosa dica, anche «bilance» al posto di

«bilanci». Visto che è di buon umore, faccio un tentativo.

«Non vuoi riprendere la scherma? L’hai fatta volentieri per tanti anni.»

«Mi hai obbligato tu perché ero piccolo. La scherma è da femmine.»

«La squadra italiana maschile è tra le più forti al mondo...»

«Ma figurati! Se fanno una sfida contro le femmine, quelle li infilzano. Invece a rugby

maschi contro femmine le facciamo...»

«Va bene, Fra. È tornato papà dal lavoro?»

«Da un pezzo. Lui torna sempre presto, mica come te. Solo che è incazzato...»

«Francesco!»

«Non è una parolaccia, dai! Comunque, gli hanno bocciato lo spot, ha le palle girate...»

Decido di lasciar perdere e affrontare la parte sgradevole. «Perché la versione ti è andata male?»

O «di merda», nel suo modo espressivo di definire il risultato.

Sbuffa. «Era difficilissima, un pezzo di un autore mai sentito, questo Nasone...»

«Publio Ovidio Nasone non è affatto uno sconosciuto.»

«Sarà, ma questa cosa, le Metaformosi...»

«Metamorfosi.»

Sono scoraggiata e stanca. Lui lo capta al volo dal tono della mia voce, e vedo il suo sguardo preoccupato.

«Stai male, mamma?»

Adoro questo figlio diventato enorme e peloso in un anno ma ancora bambino. Ora fa sempre così, passa in un attimo dalla massima aggressività alla tenerezza di un cucciolone dalle dimensioni di un orso.

Non potrebbe mai lottare con quei ragazzi qui fuori col mitra, lo farebbero a pezzi.

Lui e tutti quelli come lui. E io sono qui per tenerli lontani dai nostri figli.

«No, sto benissimo, ho solo un po' di problemi di lavoro. C'è tua sorella?»

Francesco ridacchia. «Si sta preparando per uscire, dice che ha una festa in maschera.

Anche se la maschera mica le serve a Shrek!»

«Non chiamarla così. Sai che sta facendo di tutto per dimagrire. E comunque, non si parla così di una signorina.»

«La signorina ogni tanto apre il tuo scaffale segreto che non è segreto. Le conti le scatole di biscotti?»

«Brutto stronzetto spione!»

La voce e il volto di Caterina irrompono nello schermo. È truccata in modo eccessivo, con gli occhi cerchiati di nero e le sopracciglia allungate, orecchini enormi, rossetto viola e un pallore mortale sulle guance paffute. Cerco di non suonare né critica né seccata. Devo aiutarla ad aiutare sé stessa.

«Ciao, tesoro, non hai esagerato un po' con il trucco? Dove devi andare?»

Lei fa una risatina. «Vado ad una festa a tema, mamma. Donne forti contro uomini stronzi.»

Certo, sono rimasta un po' indietro. Ai miei tempi si facevano le feste per mettersi insieme, non per combattersi.

«E tu da chi sei mascherata?»

«Lisbeth Salander. Non hai visto *Millennium*, mamy?»

«Mi ha portato al cinema tuo padre, sai che non mi piacciono i film violenti.»

«Non è mica violento! Comunque le somiglio, vero?»

Meno male che non può vedere la mia espressione. La prenderanno tutti in giro.

Sono così crudeli, a quell'età...

«Sei sicura Cate? Lisbeth non esiste. Non puoi trovare una donna forte vera?»

«Tipo?»

«Che ne so, una tipo Angela Merkel?»

Gli occhi si incupiscono. «Lo dici perché è grassa, vero?»

«La Merkel non è grassa.»

Francesco fa una risata. «Ma se in classe da me la chiamano Angieball!»

«Francesco, non si parla così di nessuna donna e ti ho detto mille volte che non...»

Poi vedo le lacrime scure solcare le guance tonde di mia figlia e mi si stringe il

cuore.

Che madre sono se ti faccio piangere? Perché ti ho lasciato ingrassare? Se io ti fossi

stata più appresso, oggi non saremmo qui con questa tragedia da affrontare!

Ma non posso farla uscire conciata in quel modo. Devo seguire il mio metodo consolidato per tenere tutto sotto controllo.

Distrarla. Divagare. Tono scherzoso.

«Senti, guarda che lo vedo che hai preso il mio fondotinta per farti quelle guance pallide come Lisbeth Salander. Ma perché hai messo il tuo ombretto nel mio beauty?»

Caterina smette di piangere. Fa persino un mezzo sorriso e io vorrei esserle lì ad abbracciarla e baciarla. Dovrei essere lì.

«Perché dovresti sembrare più giovane, mamy. Sei troppo seria, il tuo ombretto ti invecchia.

Lo dice pure papà, che dovresti metterti roba più allegra.»

Caterina è soltanto più diretta di Paolo. Lui ogni tanto mi fa notare come sembrano ringiovanite le nostre amiche comuni, non capisce che non è il trucco ma il botulino.

Non resta che il solito metodo, divagare prima di tornare al punto critico.

«Dimmi delle Olimpiadi.»

Lei fa un'espressione sconsolata.

«Il professore ha detto che li correggerà domani e prima di uscire da scuola ci dirà il

risultato.»

« Come è andata? »

«Cento domande a risposte multiple a crocette sul foglio elettronico in un'ora.

Alcune erano impossibili. Mi sono innervosita e quindi...»

Io ero nervosa solo quando non ero ben preparata, Cate.

Lo penso, ma mi guardo bene dal dirlo. Amare molto spesso significa tacere. Anzi.

Serve un rinforzo positivo e un'alternativa a Lisbeth Salander.

«Sai che anche io da ragazzina mi sono mascherata, vero? »

Non è una bugia, anche se l'unica volta in cui mi sono travestita è stata alla recita di

fine liceo, e l'ho fatto solo per accontentare la mia migliore amica, Tiziana, che era la

regista.

«Non ci credo, non sei il tipo.»

«Ti dico di sì, invece. E ora che ci penso era pure una donna molto forte che

combatteva contro uomini cattivi.»

Cate mi fissa incredula. «E chi era?»

«Sai chi è Giovanna d'Arco, vero?»

«Certo, l'ho studiata a scuola, una che ha fatto cagare sotto gli inglesi.»

Sorvolo sulla scurrilità, non è il momento. «Be', se vai in cantina e apri il baule con la scritta

off limits trovi il costume ancora intatto.»

Esita, incerta. «È uno scherzo?»

Mi stringo nelle spalle. «Vedi tu. La combinazione per aprirlo è 9999. Quattro volte nove.

Se lo vuoi prendilo, ma richiudi il baule.»

Il più è fatto. Giovanna d'Arco è davvero lì dentro.

Insieme a tante cose prima del 9 settembre 1999

Tanto lei non è curiosa, va di fretta, prende il costume e basta... Spero.

«Mi passi tuo padre?»

Pochi secondi e arriva il volto sorridente e giovanile di Paolo.

«Come va?»

Nessuna domanda su dove sono, con chi, perché. Forse è per questo, per il suo vivi e lascia vivere in un mondo di competitivi stressati e stressanti, che mi sono innamorata di lui e l'ho sposato.

Un marito perfetto. Perfetto per Ice.

«Tutto ok. Non è piaciuta *la bellezza che non tradisce* per la cabrio?»

Fa una smorfia tra l'ironico e il disgustato. «Dicono che è una battuta troppo sottile, che il nostro target non la capirebbe. E le donne che tradiscono pare alienino il target maschio cattolico.»

«Solo le donne, immagino. Be', mettimi un tizio bello che cena con la moglie e guarda la bionda al tavolo accanto.»

«Non funziona allo stesso modo, Aba.»

«Lo so. Ma potreste cambiare lo slogan, tipo *solo se la monti capisci cosa ti perdi...*»

Rimane un po' sorpreso, quel tipo di linguaggio non è il mio.

Ma ho avuto una giornata complessa, amore, tra ammiragli veri e falsi, misogini e omosessuali.

«Cinque anni di università e tre anni di dottorato per inventare stronzate. Mi sto stufando di inventare slogan idioti, Aba.»

«Sei bravissimo, Paolo. Forse dovresti scrivere un libro come i tuoi slogan, sarebbe un bestseller.»

Ora non sorride più. « Pensare soltanto a vendere copie del mio romanzo sarebbe un po' come scrivere slogan idioti. Non voglio che il mio romanzo sia uguale alle cose che scrivo per vendere ciarpame inutile..»

Potrei dirgli che lo rispetto immensamente ma che con questo approccio non troverà mai un editore. Ma per oggi ho già abbastanza problemi. Quando chiudo ho una sensazione sgradevole.

Non so cosa sia, esattamente. Ma non è solo per little boy.

Aba collegò il telefono criptato al computer e, su Skype, videochiamò un altro numero criptato.

Squillò a lungo, poi Tonino rispose con la voce un po' affannata, in canottiera, con i bicipiti

possenti e sudati, spettinato.

«Pronto!»

Lei rimase un attimo incerta. «Sei a casa?»

«Sì, oggi sono uscito presto perché ho un impegno a cena. Stavo facendo un po' di

addominali...»

«Mi serve una cosa sull'uomo che ho visto oggi pomeriggio qui. Dovresti dare

un'occhiata a cosa fa nella sua stanza col suo *habibi*.»

«Cosa può darmi?»

«Ti mando il numero di serie del suo portatile. Ti dovrebbe bastare, è un tipo

imprudente.»

«Va bene. Provvedo domani come prima cosa, dottoressa.»

«No. Mi serve subito. Basta addominali.»

Lui la fissò stupito e restò in silenzio.

Perché sei così dura, Aba? Non puoi dire per favore? Cosa vede Tonino? Una donna di mezza età che un tempo era bellina e oggi ha le zampe di gallina in un volto gelido?

«Posso chiederle una cosa, dottoressa?»

«Ho fretta, Tonino. Veloce.»

«La vedo molto tesa e mi dispiace, posso aiutarla?»

Aba ne fu stupita. Tonino era gentile e generoso, con gli occhi troppo dolci per i gusti di Aba ma non per quelli di tutte le donne dell'ufficio. Solo che, come tutti gli ipersensibili, era bravissimo ad analizzare le emozioni sui volti esattamente come i dati nei database.

Come è possibile? I miei problemi familiari non devono emergere durante una conversazione di lavoro. È pericoloso. Devo stare più attenta.

Avrebbe dovuto dirgli che non erano fatti suoi, ma in fondo aveva bisogno di un piccolo sfogo per poi lavorare meglio. Tanto non erano segreti di lavoro.

Tutte le mie amiche si stanno divertendo, con l'amante, col marito, coi figli o con gli amici, a casa, al ristorante, al cinema, a teatro. Io sto qui, da sola, lontana da casa, a pianificare un ricatto.

«Oggi a scuola mia figlia ha fatto il test per le Olimpiadi di matematica ed è andato male.»

Vide gli occhi di Tonino riempirsi di una comprensione che confinava con la compassione e si pentì subito.

Mai confidenze inutili, mai lasciarti andare, Aba.

Aba parlò prima che lui commentasse in qualche modo e applicò il metodo. «Puoi allontanarti dalla telecamera, Tonino?»

Lui sgranò gli occhi. «Perché?»

«Per vedere cosa indossi dalla vita in giù quando fai gli addominali.»

Lui era mortificato e imbarazzato. «Scusi, dottoressa, ma non ho diritto a un po' di privacy nemmeno quando sono a casa mia?»

«Hai diritto alla privacy di uno che fa il tuo mestiere, che non è quello dell'impiegato al Ministero. E non hai il diritto di mentirmi.»

«Ma dottoressa...»

«Si comincia con le piccole bugie. Philby nascondeva alla moglie le bottiglie di vodka prima di rivelare i segreti al nemico. Ora trovami quella cosa.»

Chiuse la comunicazione. Non aveva dubbi. Il punto non era cosa Tonino stesse facendo. Il punto erano le bugie, un vizio sociale. Come l'HIV è l'incubatore dell'AIDS, la bugia è l'incubatore del tradimento.

Il mio compito è sempre lo stesso. Educarli, come con Caterina e Francesco

Poi guardò oltre la vetrata della finestra, verso il Castello dalle cui mura Gheddafi aveva arringato la folla chiamando i ribelli «topi di fogna». Ora, il lamento del Muezzin richiamava i fedeli alla preghiera della sera. Le era sempre piaciuta quella nenia e il modo così umile con cui pregavano i musulmani. Non credeva che proprio quel modo di pregare fosse alla base del terrorismo, come dicevano quelli che vedevano in ogni musulmano un probabile attentatore. Il terrorismo aveva due radici molto più profonde: le ingiustizie da cui nasceva il risentimento e i servizi segreti di alcuni governi che lo alimentavano.

I politici devono sradicare la prima, noi combattere la seconda.

Pensò di nuovo ai ragazzini col kalashnikov, sembravano appena più grandi di

Caterina. Quell'immagine la disturbava profondamente. Non era la paura fisica, ma qualcosa di peggio.

Chi ha ragione davvero? Chi combatte per il bene e chi per il male?

Si doveva essere persa in quei pensieri, perché quando sul cellulare protetto le arrivò il WhatsApp di Tonino erano già trascorsi quaranta minuti. Era un messaggio con diversi allegati, senza testo.

Chiamò mister Mansur dal telefono fisso della stanza. Il cellulare dall'altra parte squillò a lungo, poi lui rispose. Aveva lo stesso affanno di Tonino.

«Stava facendo gli addominali, ammiraglio?»

«Cosa? Non capisco di...»

«Ho l'offerta per lei. Ci possiamo vedere domani mattina?»

«Alle sette nel mio ufficio, miss.»

«Grazie, ammiraglio. Sarò puntuale.»

Umile, debole, sottomessa.

Dal buio, oltre le finestre appena socchiuse, arriva il rumore dello scarso traffico notturno, più camion che auto. Grazie all'autostrada fatta costruire da Gheddafi, il mare che era vicino è ora lontano.

Chiamo il room service e chiedo se possono portarmi un'insalata.

«No salad, miss. Only hamburger and chips or cheese.»

Rinuncio a ordinare. Il *bip* sul cellulare personale mi avvisa del messaggio.

Ti devo parlare di Roberto. Tizzy.

Tiziana è la mia migliore amica, forse l'unica, dai tempi del liceo. Ma starle dietro negli anni con la sua vita da single con molti amori è diventato molto complicato. Nei confronti di Tiziana sono passata col tempo dalla solidarietà al dispiacere per i suoi amori infelici e infine alla rabbia per quella che io chiamavo ricetta per l'infelicità e lei solo ricerca del grande amore. Non ricordo se

Roberto sia l'ultimo suo fidanzato che ho conosciuto o una new entry. E questo è il primo problema da smarcare. Per cui le invio un messaggio interlocutorio.

Certo, volentieri.

La risposta chiarisce tutto.

Ti piacerà. Somiglia a Enzino, ricordi?

Quindi è una new entry. E somiglia a quel bellimbusto di Enzino che al liceo faceva gli occhi da pesce morto a tutte quelle che avevano un paio di tette.

Tiziana è sempre stata così, sin dai tempi del liceo: lei era l'intellettuale un po' hippy e intellettuale ma poco studiosa e io quella che studiava per tutte e due. Lei faceva teatro, leggeva libri e giornali, pensava che andare a letto coi ragazzi fosse una forma di conoscenza del mondo e un segno distintivo dell'emancipazione femminile. Io studiavo tutto e i ragazzi li tenevo a distanza, tanto loro erano interessati solo a una cosa e avevo capito da Tizzy che non erano neanche bravi a procurarle gli orgasmi che io mi procuravo da sola.

Ha riempito i miei vuoti per anni, prima che mi sposassi. Poi, dopo il matrimonio e i figli, ci siamo pian piano allontanate, gli incontri si sono diradati sempre di più, ma il

rapporto tra noi è rimasto intatto, anzi, forse si è rafforzato. Tiziana è l'unica vera amica che ho. Le

coppie che io e Paolo frequentiamo sono semplici conoscenti.

Pranzo mercoledì?

La risposta arriva subito.

Da me in libreria, ti porto in un posto.

Ok

Poi mi sdraio sul letto, vestita e con un bel po' di pensieri. Mi torna in mente la

conversazione con Paolo. Il suo lavoro comincia a rendere grigio il suo presente, e la sua rinuncia a

scrivere un libro vendibile rende nero il futuro. E questo è ingiusto, perché Paolo ha perfettamente

ragione. Sono davvero troppi otto anni di studi letterari e filosofici per partorire idiozie sottopagate.

Ma ha anche il torto di voler scrivere un libro senza tener conto della realtà.

Sono sfinita, non ce la faccio a pensare anche a Paolo e ai suoi problemi con slogan troppo

cretini e libri troppo intelligenti. Accendo il computer. Francesco mi ha scaricato tutti i miei film

preferiti e ne ha aggiunti altri, più recenti, scelti da lui. Ma non sono in vena di novità. Scelgo

Casablanca, che conosco a memoria.

Mi addormento poco prima che Ingrid Bergman salga su quell'aereo senza più

voltarsi verso Bogart.

MARTEDÌ

Aba si svegliò alle cinque in punto. Dormire senza Paolo accanto non le piaceva, non era mai un sonno ristoratore e profondo. Ogni volta che accadeva le mancavano braccia di suo marito che la avvolgevano, le mancava il petto di lui contro la schiena, il calore, l'odore, il respiro.

Tutto quello che abbiamo cresciuto e coltivato insieme ogni giorno da quasi vent'anni, l'amore vero, non quello da film di Bergman e Bogart. E chi dice il contrario, come fa Tiziana, resta da sola come la Bergman.

Compose il numero del servizio in camera per ordinare un tè ma non le rispose nessuno. Si lavò vigorosamente i denti e si passò il filo interdentale, come aveva insegnato da anni a Caterina e Francesco. Poi tirò fuori dalla 48 ore la tuta, la indossò e cominciò a muoversi in tondo nella stanza. Alternò corsa, salti, addominali, flessioni. Dopo un'ora si fece una doccia e stava per richiamare il

room service quando bussarono alla porta e vide una busta che veniva infilata sotto la porta della stanza.

Si avvicinò, nuda e bagnata, aprì la busta. Conteneva un biglietto da visita dell'Istituto italiano di Cultura e un invito.

«Ore 9, Castello, visita guidata dal Professor Johnny Jazir.»

Aba si sedette sul letto, nuda e gocciolante. Sul PC aprì un file che aveva scaricato a Roma dal database interno prima di partire per Tripoli: *Marlow*.

I nomi in codice, venivano scelti dagli stessi agenti. «Ice» se l'era scelto lei, era così che la chiamavano al liceo i suoi compagni maschi. In fondo, lo trovava spiritoso.

Forse Johnny Jazir trova spiritoso Marlow.

Cliccò sull'icona e aprì il file.

Johnny Jazir, nato al Cairo, data incerta tra il 1968 e il 1972, padre ignoto ma probabilmente occidentale, madre egiziana da cui ha preso il cognome. Cresciuto in Egitto sino al termine delle scuole superiori, al liceo francese di Alessandria. Nel 1989 si trasferisce a Nairobi dove si laurea in storia e letteratura, poi dal 1992 è a Roma dove si

laurea in storia dell'arte nel 1995. Nel 1996 inizia a collaborare con vari Istituti italiani di cultura.

Sedi: Algeri, Rabat, Tunisi, Il Cairo, Tripoli.

Come Aba sapeva, l'ultima parte era soltanto una copertura. Le sedi distaccate dell'Istituto di Cultura erano in realtà quelle delle varie missioni che il professor Johnny Jazir aveva svolto per i Servizi italiani e forse anche per altri. In mezzo, in quei due decenni, era sicuramente successo molto altro. Ma le informazioni complete su Johnny Jazir, alias JJ, alias Marlow, erano disponibili solo nel database riservato al livello da vicedirettore in su.

E poi ci sono quelle che non risiedono in nessun database.

Aba ricordava bene il mandato del suo capo, Pietro Ferrara, e quello di Giulio Bonan.

Negozia un prezzo conveniente e torna.

Il più delle volte era la soluzione migliore. Tuttavia in quel caso specifico Aba non era d'accordo. Certo, i soldi avrebbero convinto mister Mansur, sul momento. Ma in seguito, se qualcosa fosse andato storto, di fronte a una possibile inchiesta Mansur non avrebbe tenuto. Per di

più, c'era il rischio molto concreto che quei fondi finissero a finanziare l'acquisto di altri e più potenti gommoni, visto che il potere di mister Mansur era proporzionale al traffico tra le due sponde del Mediterraneo.

I soldi assicurano il tradimento ma non la lealtà. Per quella vanno bene solo due cose: la gratitudine o la paura.

Ma chi ti resta leale per paura sarà il tuo primo nemico quando subentrerà una paura più grande.

L'ammiraglio Mansur sorseggiava il caffè che Aba aveva rifiutato.

«Bene, dottoressa. È stata autorizzata dai suoi capi?»

Aba era contenta del sottinteso leggermente offensivo.

È proprio convinto che io sia una donnetta innocua.

Aba aveva preso la sua decisione sulla tattica da seguire.

Prima proviamo con la gratitudine.

«Sappiamo che lei è un grande appassionato di calcio, e che uno dei suoi figli gioca nell'Ittihad. Forse potrebbe fare un provino da noi, magari all'inizio in una squadra di Serie B.»

Mansur mandò giù l'ultimo sorso di caffè, si asciugò le labbra con un fazzoletto immacolato e si accese una delle sigarette al mentolo col Dunhill.

«Io non sono Gheddafi, dottoressa, ho il senso della realtà. Mio figlio è... Come dite voi?

Una pipì. Credo proprio che dovremo trovare un'altra moneta di scambio.»

Resta solo la paura.

Aba estrasse lo smartphone dalla borsetta e cercò la foto che Tonino le aveva inviato durante la notte. Posò il cellulare davanti a mister Mansur, in modo che potesse vedere bene l'immagine.

«Non è mai prudente lasciare il computer acceso in camera da letto, non lo sa che hanno tutti le telecamere incorporate?»

Mansur sembrava attonito, senza parole. Poi la sua espressione passò dallo sconcerto alla rabbia. Si tolse la pistola dalla fondina e la posò accanto allo smartphone di Aba.

«Lei non ha capito un cazzo. Questa non è né la Libia dei suoi antenati fascisti né quella di quel porco di Gheddafi. Qui ora comandiamo noi e se le sparo, faccio a pezzi il suo corpo e lo butto in alto mare, non lo saprà nessuno. E se anche lo scoprissero girerebbero al largo. Mi dica se ha capito.»

Aba pensò a un numero infinito di cose in pochi secondi. Il suo cervello era abituato ai ragionamenti complessi in tempo reale sin da quando suo padre, quando lei aveva sei anni, una sera le aveva messo davanti una scacchiera con una clessidra.

Papa doc mi ha raccomandato di essere prudente. Ma io non sono imprudente, e questa reazione da parte di Mansur non è naturale... A meno che... A meno che...

Riprese lo smartphone, se lo mise in tasca e si alzò.

«Ne parlerò col suo socio, mister Mansur. O forse è il suo capo, no?»

Mansur impallidì ma non disse nulla mentre lei usciva. Appena fuori, Aba si fermò all'ombra sotto la tenda di un negozietto di frutta. Respirò dieci volte, come le avevano insegnato nei corsi di yoga per lasciar defluire la rabbia.

Questo è un altro mondo. Qui non giocano né a scacchi né a Risiko. Solo a cowboy e

indiani, quel gioco stupido che piace tanto ai maschietti.

E va bene, JJ, verrò al Castello.

Tornò in albergo e salì in camera. Si guardò allo specchio. Il pallore e la parrucca nera lunga con la frangia la facevano somigliare a quella cantante che le piaceva tanto.

Bang bang, I hit the ground... Bang bang, my baby shot me down.

Si cambiò, rimettendosi la tuta grigia e larga col cappuccio, sciacquò via dagli occhi anche il poco trucco. Riguardò l'invito recapitato direttamente nella sua stanza.

«Ore 9, Castello, visita guidata dal Professor Johnny Jazir.»

Sapeva di non poterlo ignorare, Bonan e Ferrara erano stati chiari. In caso di insuccesso con Mansur doveva ricorrere a Johnny Jazir. Ma aveva dato per scontato che sarebbe stata lei, nel caso,

a decidere quando, dove e come. Ora, dopo la pistola posata sul tavolo da mister Mansur, non aveva scelta.

Indossò il foulard scuro intorno alla parrucca e inforcò i grandi occhiali neri. Sarebbe andata a piedi, così da arrivare solo a visita quasi finita. Uscì alle nove e si avviò verso piazza dei Martiri, che sotto Gheddafi si chiamava piazza Verde, sotto la monarchia dei Senussi piazza Indipendenza e prima ancora, sotto gli italiani, piazza Italia. Nomi che raccontavano un secolo di storia libica.

Quale sarà il prossimo?

Superò il punto in cui c'era la vasca della fontana senza l'antilope, prima presa a colpi di RPG e poi trafugata da una delle tante milizie salafite. Sotto le arcate non c'era quasi nessuno, i negozi erano ancora chiusi. Aba attraversò il piazzale, sferzato da un vento tiepido e appiccicoso di polvere e sabbia, si diresse verso il mare e raggiunse l'entrata del castello, rosso perché di quel colore l'aveva fatto ridipingere il Colonnello.

Esibì l'invito a un militare distratto che le indicò un gruppetto di una quindicina di persone.

Dovevano essere professori e studenti di un'università italiana in visita. Erano nel cortile spagnolo che si affaccia sulla piazza, e ascoltavano tutti la guida.

Era un uomo qualunque, forse un po' più basso che alto, forse un po' più magro che grasso, con l'attaccatura alta dei capelli né folti né radi, né bianchi né scuri, con la barba né lunga né corta, un po' nera e un po' grigia. Portava un cappellino a visiera e un paio di Ray-Ban fuori moda, con le lenti verdi rettangolari. Indossava un giacchetto di camoscio che doveva essere di trent'anni prima, una camicia di lino grigia, stinta e stazzonata, pantaloni di cotone color avana e un paio di comodi sandali da cui uscivano unghie troppo lunghe e un po' sporche di terra. Era appoggiato con aria indolente a uno dei leoni in pietra e fumava una sigaretta. Intratteneva i turisti in un italiano *arabo*, con un accento in cui le s scivolavano in sc e il ritmo sfumava in una cantilena.

Nell'insieme, non dava l'impressione di essere né un professore né tanto meno un agente segreto.

«In questo castello hanno messo le mani tutti gli invasori di questo paese: turchi, spagnoli, inglesi, italiani. Ognuno ha lasciato un suo brutto ricordo.»

«Anche Gheddafi?»

«Certo, ha minacciato i ribelli dagli spalti del castello!»

«Li ha chiamati topi di fogna!»

Il professor Jazir ascoltò distratto quei commenti dei visitatori, senza dar loro alcuna risposta. Quando ebbero finito, buttò la cicca accesa per terra e fece un cenno verso le scale.

«In una delle sale interne potrete ammirare anche la vecchia Volkswagen celeste del Colonnello. Un suo ricordo.»

Dal tono con cui lo disse, nessuno avrebbe potuto capire se fosse facezia o verità, se JJ prendesse in giro il Colonnello o lo elogiasse.

«Anche di Gomah al Mahmoudi c'è qualche ricordo?»

Il professor Jazir restò immobile per un istante, senza voltarsi verso la persona che aveva fatto la domanda. Poi, dietro le lenti verdastre, spostò lo sguardo sulla turista con i lunghi capelli neri che spuntavano dal foulard, vestita con una tuta grigia informe e le scarpe da ginnastica.

«Certo, signora. Di lui resta qualche goccia di sangue sui muri che danno sulla piazza, dove i turchi fecero appendere la sua testa in modo che tutti capissero che non era il caso di ribellarsi.»

Poi si voltò e condusse i turisti all'interno, verso gli uffici del governatore e il museo archeologico. Terminato il tour, prima dei saluti, passò a ognuno un biglietto da visita.

Istituto italiano di cultura – Professor Johnny Jazir.

Su quello che passò alla turista arrivata per ultima c'era anche una scritta, a matita.

In ambasciata tra un'ora.

Mi avvio con calma lungo sciara Al Fatah. Ora il ghibli è peggiorato, soffia più forte, il sole è una sfera pallida in un cielo reso giallastro dalla sabbia.

Mi è venuto mal di testa, non ne soffrivo da molti anni. Provo a dirti che è solo l'idea di dover condividere *tutto l'indispensabile* con il professor Johnny Jazir a darmi l'emicrania.

Arriva un bip. Mi fermo accanto ad un piccolo market per leggere il messaggio. È di

Caterina.

Ce l'ho fatta!

Avverto l'ondata di sollievo, poi la gioia. Poi il disprezzo per me stessa.

Come puoi essere così condizionata dall'umore di una ragazzina instabile come tutti

gli adolescenti?

Ma quell'adolescente è mia figlia, la parte fondamentale della mia vita. Gioisco per

lei e soffro per lei come non ho mai fatto neanche per me stessa.

È una vecchia storia un po' esplicita e un po' sotterranea nel nostro gruppo di

conoscenti.

Esiste una vita piena anche senza figli?

Io credo di sì, ma sono felice e fortunata per non dovermi porre la domanda.

Vedi che sei troppo pessimista Cate?

Hai ragione mamy! Ho fatto 100 su 100!

La gioia defluisce subito.

Qualcosa non torna. Ma non è certo questo il momento di parlarne.

Scrivo il minimo indispensabile.

Brava. Ci vediamo stasera.

Caterina non è contenta. Giustamente. Quale madre farebbe così?

Brava e basta?

Lo hai già detto a papà?

Certo che gliel'ho detto! Ha detto che sono un genio!

Entro nel vicolo prima del Waddan e mi fermo davanti alla palazzina che ora ospita

l'Ambasciata italiana. Resta il solito metodo.

Come è andata la festa in maschera?

Fichissimo il costume di Giovanna d'Arco!

Hai richiuso il baule?

Faccina con occhietto

Bene, devo ricordarmi di cambiare combinazione.

Sono in riunione, Cate. Ti chiamo dopo.

Un giovane segretario bussò e aprì. Le fece strada sino a una stanzetta con le pareti coperte di libri, un grande tavolo e qualche sedia non particolarmente ben messa.

Johnny Jazir era seduto a quel tavolo, un libro tra le mani, una sigaretta spenta tra le labbra, senza il cappellino ma con i Ray-Ban con le lenti verdastre sugli occhi.

«Professor Jazir, la dottoressa Abate, del Ministero degli Interni, vorrebbe un consiglio su dei vecchi libri storici della Libia.»

Il professor Jazir non si tolse gli occhiali scuri e si alzò. Non tese la mano e chiuse la porta.

«Prego, dottoressa, si accomodi. Gradisce un buon caffè?»

Lui prevenne il suo rifiuto facendole cenno di sì con la testa, perciò Aba annuì.

«Sì, grazie, professore.»

«Glielo preparo io con la moka in una vera tazzina, quella della macchinetta fa solo buchi allo stomaco. Venga con me.»

Il professore superò la porta finestra accedendo a un terrazzino affacciato su uno squallido cortile interno, dov'erano posteggiate due auto con la targa CD. Nel terrazzino c'erano due sedie e un tavolino di formica con sopra un fornello a gas da campeggio, collegato ad una bombola. Lo spazio ristretto era coperto e circondato da una sottile rete metallica a piccoli quadrati.

Il professor Jazir le fece cenno di sedersi, caricò la caffettiera, sfregò un cerino sull'unghia e lo usò per accendere il fuoco sotto la caffettiera e poi una sigaretta.

«Restiamo qui fuori, così posso fumare. L'ambasciatore dice che il cancro è colpa del fumo. Pensi un po' in che mani è la vostra diplomazia! Probabilmente crede che la guerra sia stata colpa di Hitler e che la fine di Cristo sia dovuta a Pilato.»

Lei sapeva che parlare lì fuori era una precauzione ma anche un avvertimento. All'interno dell'ambasciata potevano esserci microfoni, telecamere, orecchie ed occhi. Ma non era tranquilla.

«E se l'ambasciatore la sentisse dire queste cose di lui, professore?»

«Qui possiamo parlare tranquillamente.» Indicò la rete metallica e sorrise. «Si chiama gabbia di Faraday. Ma possiamo stare fuori solo il tempo di bere un caffè altrimenti gli yankees

dell'NSA che non ci sentono più si innervosiscono. Hanno sempre paura di perdersi la battuta decisiva, poverini.»

Aba lo osservò versare il caffè nella tazzina e l'acqua in un piccolo bicchiere di vetro. Il professore posò il tutto sul tavolo davanti a lei, poi prese posto nell'altra sedia.

«Zucchero?»

«No, grazie. Non bevo più caffè da molti anni.»

Aba si pentì di quella stupida frase, ma lui non fece commenti. Schiacciò il mozzicone di sigaretta sotto il tacco del sandalo sul pavimento, tirò fuori dal taschino del giacchetto di camoscio uno stuzzicadenti e se lo ficcò in bocca. Poi la guardò, da dietro le lenti verdastre.

«È stata un po' imprudente. Un normale turista non ha mai sentito nominare Gomah Al Mahmoudi. E neanche un impiegato amministrativo del Ministero. Sa, tra quei turisti potrebbe esserci gente che fa il nostro stesso mestiere.»

«Avevo bisogno che lei mi notasse per prendere contatto.»

«L'avevo già notata. Nonostante la mia età, noto ancora una donna attraente, anche se quella parrucca fa schifo e la frangia dritta sino alle sopracciglia non le dona. Così, lei sembra la caricatura di una spia o della regina Cleopatra.»

Vuole provocarti. Stai calma.

«L'ha avvertita il dottor Bonan del mio arrivo, vero?»

Lui ignorò la domanda.

Ecco perché Bonan mi ha lasciato venire a Tripoli senza molta resistenza. Tanto sapeva che il suo uomo mi avrebbe tenuta sotto controllo.

«Ma chi le ha detto che avevo scelto il Waddan come albergo?»

«Una vecchia amica che lei ha incontrato in aereo. Mi ha confidato, tra l'altro, che lei ha paura di volare.»

«Non è rilevante.»

«Bene. Allora, cosa la porta a Tripoli? Gravi irregolarità amministrative della guardia costiera libica nello spendere i soldi che gli passate per tenere quelle brutte persone lontane dalle vostre belle coste?»

«Lo sa già, professore. Voglio che il suo amico Mansur blocchi tutte le partenze.

Solo che è con lei che devo negoziare il prezzo, non con lui. Giusto?»

«Lei ha ricattato una persona che lavora anche per voi italiani.»

«Non si è spaventato affatto, perché lei lo ha autorizzato a minacciarmi se non avessi offerto abbastanza soldi. Altrimenti non avrebbe mai osato puntare una pistola contro un funzionario italiano...»

«Un funzionario italiano che lo stava ricattando. Comunque, stia tranquilla, non lo dirò né a Bonan né a Ferrara. Tanto lei farà una buona offerta, no?»

«Mi dica un prezzo e vedremo di trovare un accordo.»

JJ indicò la porta finestra.

«Non possiamo stare ancora qui fuori. Ha un po' di tempo prima del volo per Malta.

Vorrei mostrarle una cosa, poi la accompagnerò all'aeroporto e le dico il prezzo giusto.»

Lui si alzò e lei lo seguì all'interno. Il professore le porse un libro sulla storia archeologica di Sabrata e Leptis Magna.

«È questo il volume che cercava, vero?»

Aba lo prese e lo infilò in borsa senza nemmeno guardarlo.

«Grazie, professore. Allora, se non è un problema potrebbe accompagnarmi all'aeroporto?»

Così chi ci ascolta è tranquillo

Sulla jeep, JJ si accomodò dietro, lasciando ad Aba il posto accanto all'autista, un giovane nero silenzioso e sorridente. JJ fumò tranquillamente in silenzio mentre attraversavano Tripoli diretti verso la periferia. Il ghibli imperversava ancora, circondandoli in una nuvola di sabbia tiepida e appiccicosa. A un certo punto la jeep lasciò il lungomare di Gargaresh e svoltò su una strada sterrata. Aba si voltò verso JJ.

«Dove stiamo andando?»

«In uno degli hotel a cinque stelle che voi finanziate. Ufficialmente, lei è venuta qui per controllare come vengono spesi i soldi dei contribuenti italiani, no? Meglio fare almeno una visita.»

Aba gettò un'occhiata allarmata all'autista, che però sembrava non capire l'italiano e guidava in silenzio. La jeep si fermò davanti a un muro di cinta di calce bianca alto due metri, sormontato da filo spinato. Le due guardie davanti al cancello si avvicinarono e JJ parlò loro in arabo.

«La signora è del Ministero italiano. L'ammiraglio Mansur dovrebbe avervi avvertito della nostra visita.»

La guardia più anziana annuì mentre quella più giovane sollevava la sbarra di ingresso, sbirciando il volto di Aba sotto il foulard.

Centinaia di persone erano sedute per terra, ammassate sotto una tettoia di metallo nel piazzale non asfaltato, dal fondo polveroso. Erano tutti neri, la maggior parte erano giovani uomini, alcune delle donne avevano bambini in braccio mentre i figli un po' più grandi si rincorrevano tirando calci a una palla di stracci. Il ghibli avvolgeva tutto e tutti, come in quelle vecchie foto color seppia. Quel calore fuori stagione portava mosche, sudore e un odore di esseri umani. Per un attimo le vennero in mente Caterina e Francesco, lì dentro. Rabbrivì e scacciò l'immagine.

Si avvicinò un uomo basso coi capelli ricci come i suoi baffetti. Indossava un'uniforme che non apparteneva a nessun esercito ufficiale. Gettò ad Aba un'occhiata e poi si rivolse a JJ in arabo.

«Sono il comandante del campo. L'ammiraglio Mansur ci ha avvertito. Come vedete, gli ospiti sono tutti in buone condizioni. Tra un po' avranno il pasto e poi torneranno ai loro alloggi.»

Aba cercò di concentrarsi.

Perché diavolo mi ha portato qui? Cosa vuole da me?

Si guardò intorno. Gli occhi di quegli 'ospiti' erano quelli spenti di chi non ha più neanche la forza di maledire il proprio destino. Oltre ad un piccolo edificio in muratura che era probabilmente destinato ai carcerieri, Aba vedeva solo dei container in lamiera semi aperti sui lati, che potevano contenere al massimo la metà di quelle persone. Si rivolse a JJ.

«Voglio visitare gli alloggi.»

JJ tradusse, ma l'uomo coi baffetti scosse subito il capo.

«Non si può, proprio oggi è in corso la disinfestazione dagli scorpioni.»

Aba non aspettò la traduzione e si diresse verso il primo container. Udì JJ che, alle sue spalle, si rivolgeva in arabo al militare che stava per bloccarla.

«È un'amica dell'ammiraglio Mansur. È lei che paga il vostro stipendio e ha un pessimo carattere, meglio lasciarla fare.»

Sul retro, invisibile dall'entrata, il container era aperto ed esposto al ghibli, senza nessuna parete. All'interno non c'erano letti e nemmeno brande. Solo stuoie, vecchie lenzuola o asciugamani gettati sul fondo di terra e sabbia, anche fuori dalla copertura in lamiera. All'esterno c'era anche un angusto bugigattolo sempre in lamiera, senza tetto, con dentro un secchio che doveva essere usato per i bisogni corporali. Accanto, una maleodorante fossa settica a cielo aperto. Di nuovo le vennero in mente Caterina e Francesco lì dentro e questa volta cominciò ad arrabbiarsi con sé stessa.

Piantala! Non è colpa tua. Mandi pure i soldi ogni Natale a quella onlus per l'Africa.

Aba si incamminò verso l'unica palazzina in muratura. Dentro trovò quattro stanze coi letti sfatti, una piccola cucina, un bagno e una scala che scendeva verso una specie di cantina. Scese, ma la porta di legno bianco era chiusa a chiave.

Aba tornò all'aperto.

«Professor Jazir, può venire qui da me, per favore?»

JJ si avvicinò senza fretta, la sigaretta accesa tra le labbra, le mani nelle tasche della giacca, gli occhi nascosti dai Ray-Ban.

«Mi dica.»

Aba indicò i container. «È per questo che li paghiamo?»

Lui si passò una mano sulla corta barba per scacciare una mosca, che continuò a infastidirlo ronzandogli intorno. Allora lui la prese al volo nel pugno e la scaraventò con un colpo secco sul muro.

Poi sorrise ad Aba.

«Sono molto irritanti, sa?»

Aba indicò la porta della cantina. «Quei rivoli rosso scuro non credo siano ruggine, no?»

JJ neanche si voltò. «No, non è ruggine.»

Non c'era sarcasmo nel suo tono, ma neppure un minimo di sdegno.

«Infatti, è sangue. Immagino che quella lì sotto non sia una cantina.»

«Nessuna cantina, i musulmani non bevono vino. Vede, voi pagate i libici per tenere quei negri lontani dalle vostre belle spiagge. Il come non vi riguarda. Se volete che vengano alloggiati al Waddan me ne posso occupare, vi basta pagare di più.»

In quel momento, il cellulare personale di Aba emise il suono speciale collegato a Rodica.

Si può non rispondere a marito e figli. Ma alla colf no.

«Mi scusi un attimo, professore.»

Si allontanò di qualche metro. «Sono in riunione, Rodica. Che succede?»

«Signor Paolo dice stasera io non cucino, ci pensa lui.»

«Ci pensa lui» sembra più una minaccia che una promessa

«Va bene, poi lo chiamo.»

Aba chiuse e si riavvicinò a Johnny Jazir. «Mi ha portato qui per chiedere più soldi per il suo amico Mansur così migliorerà la vita di questi disgraziati? E pensa che io ci creda?»

JJ scosse il capo. «Mansur non è un mio amico e non l'ho portata qui per chiedere soldi che tanto non basterebbero mai. Per migliorare la vita di questa gente voi occidentali dovrete abbandonare il vostro tenore di vita. Ma immagino che questo discorso non la interessi.»

Aba guardò l'ora. Doveva essere all'aeroporto entro trenta minuti se non voleva perdere il volo per Malta. E ne aveva davvero abbastanza del professor Johnny Jazir.

«Lei non è né Che Guevara né Mandela, professore. Lei non muoverebbe un dito per loro se non venisse pagato per farlo.»

Qualcosa passò sul volto di JJ e anche se non poteva vederne gli occhi sotto i Ray Ban lei si rese conto di averlo smosso.

Ma qualunque cosa sia non mi riguarda.

Si voltò e, senza dire una parola, tornò alla jeep. Il giovane autista di colore sorridente la fece salire come prima sul sedile accanto al suo mentre JJ si sedeva dietro. Prima che partissero, Jazir si chinò verso di lei.

«Li guardi, buttati lì nel piazzale. Allora, ha capito perché l'ho portata qui?»

«Per farmi venire una crisi di coscienza e spillarci altri soldi per lei e il suo amico

Mansur. Noi paghiamo già bene, lo sa, se poi questi carcerieri sono... sono...»

«Delle bestie? Lo dica pure, Ice. Io sono solo mezzo arabo, mezza bestia, non mi

offendo. Ma non l'ho portata qui per farle rimordere una coscienza che non ha.»

«E allora per cosa, professore?»

JJ indicò il cancello del campo da cui stavano uscendo. «Perché little boy è qui. O

comunque in uno di questi hotel.»

Aba indicò l'autista e sibilò sottovoce. «È impazzito, professore?»

JJ battè le mani, forte, proprio dietro le orecchie dell'autista e gli urlò a pochi

centimetri di distanza.

«*Jalla! Adhab!*»

Il giovanotto di colore non si scompose minimamente.

«È sordo.»

«Anche se non ci sente, può riferire a qualcuno di averci visto insieme.»

«Non può. È anche muto. Evergreen è sordo e muto, ma non dalla nascita.»

«Evergreen?»

«Non so qual è il suo vero nome, io lo chiamo così. Faceva il giardiniere e l'autista. Poi nella primavera del 2011 fu costretto dagli uomini di Gheddafi a trasferirsi con la famiglia dentro una caserma per fare da autista e attendente a un pezzo grosso del regime. La bomba di uno dei vostri aerei gli è scoppiata a venti metri di distanza e gli ha tolto sia l'udito che la voglia di parlare. Oltre alla moglie e tre figli.»

«Non c'erano aerei italiani tra quelli che bombardavano i lealisti di Gheddafi nel 2011.»

JJ fece un ghigno. «Ah, sì certo, che sbadato. Voi davate solo... Come si dice?»

«Supporto logistico. E comunque, sarei più tranquilla se il suo autista fosse anche cieco.»

«Lo so che lei è un tipo prudentissimo dottoressa. Ma se Evergreen fosse cieco io dovrei guidare, e sono un tipo molto pigro. Allora, tornando al nostro problema, è un *walad saghir*, un little boy che dobbiamo bloccare?»

«Non è affar suo. Lei deve solo dirmi un prezzo equo per bloccare le partenze.»

Lui sorrise. «Centoventimila euro anticipati su un conto a Dubai per un blocco totale di dieci giorni. Cento per il servizio e venti per l'offesa che ha recato all'ammiraglio.»

Aba scosse il capo. «Cento. E dica al signor Mansur di non venire mai in Italia,

neanche in vacanza. Potrebbe capitargli qualcosa.»

JJ rise. «Su Ice, non le avrebbe mai sparato. Quelli come lui non lo fanno mai. È

frocio, no? Anzi, come dite voi? Diversamente...»

«La pianti con queste idiozie.»

Lui si infilò tra i denti uno stuzzicadenti. «Intercederò con Mansur per lei, faremo

centomila. Ma dopo dieci giorni che succede?»

«In dieci giorni, troveremo la sua base in Italia.»

JJ si tolse lo stuzzicadenti di bocca e lo rimise in tasca.

«E se non ci riuscite?»

Aba ci aveva già pensato, ma non aveva nessuna soluzione e non disse nulla.

«Adesso ha capito perché le ho mostrato questo hotel a cinque stelle?»

Aba non disse nulla e JJ continuò.

«Lui è qui. O in uno degli altri campi intorno a Tripoli, che Mansur o i suoi amici

controllano.»

Aba scosse il capo.

«Davvero? E chi ce lo assicura?»

«Nessuno. Ma non ci si imbarca per quelle crociere senza prima passare da uno di questi

posti.»

Lui le posò una mano sporca di terra sulla spalla.

«Si fidi di me, dottoressa.»

Aba si staccò da lui con un movimento secco.

«Ho capito, professore. Quanto costerebbe?»

Johnny Jazir scrollò le spalle.

«Convincerò Mansur, per cinquantamila euro in più potrebbe trovarlo.»

«E poi, professore? Dopo che mister Mansur avrà trovato little boy?»

«Che ne so? L'agente segreto è lei.»

Aba lo sentì chiaramente il veleno che entrava in circolo dentro di lei, come sentiva quei maledetti granelli di sabbia, il sudore, le mosche, l'odore ferino della disperazione. Guardò l'uomo dietro quegli antiquati Ray-Ban verdi.

Lui lo sa benissimo cosa mi sta suggerendo. L'opposto di ciò che mi ha insegnato

mio padre.

Nessuno disse più una parola. Rimasero lì, come due estranei, sin quando l'autista di colore fermò l'auto davanti al terminal.

Aba prese la borsa 48 ore e scese. Era molto impaurita all'idea di volare con quel vento, ma non intendeva darlo a vedere. JJ la seguì, accompagnandola verso l'ingresso del terminal.

«È un po' pallida. Non si preoccupi per il ghibli. I piloti che decollano da qui ci sono abituati.»

«Non sono preoccupata per quello.»

Lui buttò per terra la cicca accesa, che volò via spinta dallo stesso vento che gli scompigliava i capelli neri, grigi e bianchi.

«Fa bene a pensare al *walad saghir*. Little boy è prezioso per voi solo se...»

Aba lo interruppe.

«Sarebbe troppo imprudente.»

Il professore sorrise e annuì a lungo.

«Comunque l'aereo non cade, non il suo.»

I suoi occhi erano invisibili dietro le lenti di quegli orribili occhiali da sole, ma Aba era certa che stessero ridendo di lei.

Gli voltò le spalle e si diresse verso il check in. Era felice di andarsene da quel posto coi ragazzini col kalashnikov agli angoli delle strade, con le zaffate di odore di fogna, con quel castello bellissimo ridipinto di rosso e il lungomare trasformato in autostrada e parcheggi, con quel vento tiepido con la sabbia appiccicosa che prosciugava le energie, con quei luoghi infernali che gente come mister Mansur e Johnny Jazir si divertivano a chiamare hotel a cinque stelle. Ma il veleno era entrato in circolo.

Forse lui non ha torto su little boy, forse potremmo...

Il principio della prudenza iniziava a combattere con la parte di lei che suo padre considerava un grave e pericoloso difetto genetico che non era riuscito a estirpare del tutto.

Anche tua madre si credeva indistruttibile. Per metterti al mondo, non ha voluto curarsi il cancro.

